

Cultura e attualità

12

FONDAZIONE MEDITERRANEO



80133 NAPOLI - via Depretis, 130
tel. 0039 081 5523033 - fax 0039 081 4203273
www.fondazionemediterraneo.org
info@medlab.org
ISBN 88-8127-038-2

Antonio Badini

Lineamenti
per un rinnovato dialogo
fra le culture

Prefazione di
Michele Capasso

Postfazione di
Predrag Matvejević



magma

*Un commosso pensiero
ad un Paese-Martire*

Reviens Liban, reviendront les jours ...

La mélodie émouvante de *biktub ismak* résonne encore dans mon esprit lorsque soudain, sur l'écran de la télévision, sont apparues les scènes de mort et de destruction à Beyrouth. Incroyable. Accablé, effaré, je voyais les images d'une époque que je croyais désormais révolue.

O Liban, mon cher Liban. Non, cette fois-ci, les malveillants n'écriront pas ton nom sur le sable. Nous qui t'aimons, l'écrirons sur l'arbre de la vie, dans nos cœurs, pour que le souffle glacial de la violence aveugle ne puisse jamais, jamais plus l'effacer.

O Liban, mon cher Liban. Oui, je parlerai, nous parlerons partout de notre amour pour toi: à nos voisins, aux amis lointains, à tes fils éparpillés dans le monde, afin que notre voix soit audible, bien au-delà des ponts dévastés, des vallées embrasées, des monts et des débris.

O Liban. Oui, nous nous unissons et, ensemble, solidaires, nous chanterons l'amour partagé, fort et encore plus fort, afin que le cri de l'âme intrépide ne soit plus, plus jamais étouffé par le fracas des orages d'été. Non, les eaux mauvaises n'éradiqueront plus, jamais plus l'arbre de la vie sur lequel nous avons écrit ton nom, l'arbre de la vie sur lequel est relatée ton histoire millénaire, l'histoire de

l'unité dans la diversité, du pluralisme dans l'harmonie,
l'arbre de la vie sur lequel est inscrit le tracé de ta terre,
belle et riante comme un cadeau du Ciel.

Non mon cher Liban, personne ne pourra plus, plus jamais
oublier les sourires interrompus des enfants de ta terre,
aux visages illuminés par l'innocence, hommes et femmes,
les bras grands ouverts pour serrer leurs chers, invoquer
le secours et implorer la grâce divine pour qu'elle éloigne
le serpe de la mort.

Non cher Liban, je voudrais revenir pour me nourrir de
tes parfums, enlacer à nouveau les enfants qui courent,
joyeux, parmi les oliviers de Aïn Kfâh, les enfants qui se
ceignent du diadème des vignes de la Bekaa, les enfants
qui montent au sommet des Cèdres éternels de Beharré
pour hisser très haut le drapeau et contempler, confiants,
les eaux émeraude qui caressent tes côtes, de Tripoli a
Tyr.

Mon cher Liban, je rêve de l'aube nouvelle qui viendra
éclairer ton chemin.

Reviens Liban, reviendront les jours ...

22 juillet 2006

Aba

(La versione araba del testo scritto in lingua francese dall'Autore è
apparsa sul quotidiano libanese *An Nabar* del 25 agosto 2006 e sul
quotidiano egiziano *Al Abram* del 27 agosto 2006).

Indice

<i>Prefazione</i> di Michele Capasso	9
Introduzione	15
Alleanza delle civiltà, coalizione dei valori e interessi condivisi	21
Democrazia e politica	30
Letteratura e diritto	39
Politica ed ideologia	45
Dialogo inter-culturale e inter-fede	54
Al di là dell'orientalismo	57
Geo-politica e globalizzazione	65
Considerazioni conclusive	74
<i>Postfazione</i> di Predrag Matvejević	81

Prefazione

Antonio Badini, diplomatico e studioso dell'area mediterranea, invita a ripercorrere le strade della cultura, dell'arte, della scienza e della politica al fine di costruire una identità mediterranea fondata su un insieme di valori e di interessi condivisi.

Il lavoro dell'Autore ha origine all'interno del fecondo dibattito che si è sviluppato intorno all'azione della FONDAZIONE MEDITERRANEO.

Questa istituzione, da 13 anni, è punto di riferimento per forme di partenariato in un mondo multiculturale sempre più globalizzato e, specialmente, tra Mediterraneo, Europa e Mondo islamico.

La sua attività si snoda tra città e paesi e, allo stesso tempo, tra studiosi ed esperti di discipline diverse e si caratterizza per una forte ed incisiva capacità di mobilitazione.

Le nuove tecnologie di comunicazione permettono la costruzione del pensiero tra organismi ed individui culturalmente, oltre che geograficamente, distanti. In tale scenario, l'esperienza di Antonio Badini consente di analizzare da vicino tutto ciò che contorna i grandi eventi della politica internazionale e, specialmente, quelli inerenti la regione euro-mediterranea. L'impegno e la curiosità dello *studioso* Badini unitamente alla pragmaticità ed all'esperienza del *diploma-*

tico ci avvicinano in una forma priva di preconcetti al cuore delle diverse culture.

La FONDAZIONE MEDITERRANEO ha dato forma ai pensieri e saperi di Antonio Badini attraverso la presentazione di questo volume tradotto in più lingue, quale ulteriore testimonianza di un impegno continuo a favore dell'incontro tra culture in cui i protagonisti principali sono uomini e donne che inter-agiscono e si confrontano in relazione ai rispettivi pensieri, bisogni e progetti.

È questa la principale motivazione che ha riunito, nel lontano 1994, studiosi e studiosi dell'area mediterranea, politici di organismi internazionali e diplomatici attualmente o in precedenza impegnati in problemi mediterranei che hanno identificato nella FONDAZIONE un luogo per l'incontro culturale prima ancora che per l'azione comune. Tra questi Antonio Badini, che ha partecipato ad un impegno comune che si fonda sulla stima reciproca, senza vuote rappresentazioni formali.

La FONDAZIONE MEDITERRANEO ha piena consapevolezza delle sue responsabilità. Attraverso una semplice organizzazione strutturale, essa ha la fortuna e forse il merito di avvalersi di collaborazioni culturali, scientifiche, tecniche ed operative di grande competenza che le consentono di portare a termine, con buon esito, progetti intrapresi in sinergia con le numerose sedi, gli organismi e i Paesi con i quali ha sviluppato rapporti di collaborazione. Essa costituisce un'organizzazione priva di sterili burocratismi ed in cui ogni risorsa è investita direttamente sul campo: l'ampio numero di accordi di partenariato sottoscritti e di partner della Società Civile e delle Istituzioni attivati nei diversi progetti – unitamente alla quantità e qualità di azioni realizzate

– sono indicatori della mobilitazione, dell’alto impatto e dei risultati concreti conseguiti.

In questa cornice si iscrive il pensiero di Antonio Badini che fornisce riflessioni e indirizzi per il nuovo piano d’azione quinquennale (2006-2010) della FONDAZIONE MEDITERRANEO dedicato alla costruzione di una grande *Coalizione di valori e di interessi condivisi* nel *Grande Mediterraneo*: soggetto storico e strategico che agisce e si sviluppa anche in connessione ed interdipendenza con i Paesi del Medio Oriente, del Golfo e del Mar Nero. A tal fine la FONDAZIONE continuerà a promuovere la comprensione internazionale mediante la diffusione della conoscenza delle realtà identitarie, sociali e culturali che compongono il *Grande Mediterraneo* incoraggiando una loro più stretta interazione. Ciò al fine di rafforzare i valori e gli interessi condivisi nel rispetto dei diritti fondamentali della persona umana e di eguaglianza tra i generi, sviluppando specialmente la cooperazione intellettuale e la formazione di risorse umane in ambiti multidisciplinari.

La costruzione dello scenario del *Grande Mediterraneo* trova nella FONDAZIONE e nei suoi protagonisti un solido alleato in interazione organica con i principali organismi che in esso agiscono e di cui la Fondazione è partner*.

* La FONDAZIONE, è:

- Capofila della Rete Italiana della *Fondazione Euromediterranea* Anna Lindh *per il Dialogo tra le Culture*,
- Membro del *Movimento Europeo Internazionale*
- Membro fondatore della *Piattaforma non governativa Euromed*
- Membro della *Piattaforma Euromed della gioventù*
- Membro della *Biennale dei giovani artisti dell’Europa e del Mediterraneo*
- Membro dell’*Alleanza delle civiltà*.
- Membro della *Rete Euromesco*
- Osservatore dell’*Assemblea Parlamentare Euromediterranea*.

Ormai da troppo lungo tempo il Mediterraneo è percorso da tensioni, crisi e conflitti che hanno lacerato il tessuto di una convivenza pacifica e prosperosa. La recrudescenza del terrorismo e il rischio di una frattura fra chi crede nel dialogo e chi va dritto allo scontro di civiltà impone un accresciuto impegno di Governi e istanze della Società Civile per promuovere una *Coalizione di valori e d'interessi condivisi*.

In queste pagine Antonio Badini analizza le linee di fondo che devono sorreggere iniziative per la pacificazione e lo sviluppo nell'area se si vuole dare loro sostanza e prospettiva. Solo un dialogo illuminato e competente, libero da pregiudizi, può alimentare le speranze di un progresso condiviso nella regione.

Dall'esperienza maturata nella sua prima fase di attività (quando preferivamo sottolinearne il carattere sperimentale col nome di *Laboratorio*) la FONDAZIONE MEDITERRANEO ha tratto insegnamenti di cui intende far tesoro: il più importante, e al quale ci ispireremo, è l'impegno a dar voce alla Società Civile, di promuoverne gli scambi e l'interazione. Conosciamo l'importanza della soluzione politica delle crisi e della collaborazione economica, ma siamo convinti che siano la pienezza degli scambi culturali tra le Società Civili a fornire il vero indicatore della qualità delle relazioni fra i Paesi della regione.

L'altro importante insegnamento è di non creare barriere artificiali nel mondo arabo, separando i Paesi mediterranei da quelli del Golfo e promuovendo il dialogo e lo scambio Sud-Sud.

La conquista di una maggiore fiducia richiede di estendere il dialogo all'interno di un Mediterraneo allargato o

Grande Mediterraneo affinché esso si riappropri del suo destino.

Sono certo che queste riflessioni di Antonio Badini aiuteranno a comprendere il cammino da percorrere, le sfide da superare. Al tempo stesso costituiscono uno stimolo a non demordere di fronte agli ostacoli posti dal pregiudizio e spesso da una burocrazia opaca.

Occorre fiducia per indicare con l'esempio che il *Potere dell'Amore* porta più lontano dell'*Amore per il potere*.

È questo il monito per ricucire le ferite che il tragico conflitto che ha coinvolto il Libano ha nuovamente prodotto, sacrificando civili innocenti e distruggendo infrastrutture vitali per il difficile sviluppo condiviso dell'area. Questa non è retorica, ma un seme di speranza.

Cipro, 24 luglio 2006

Michele Capasso

Introduzione

Una delle ragioni, forse la principale, che spiega come mai il dialogo delle culture abbia sinora prodotto più fraintendimenti di quanto non sia riuscito a dissiparne, può individuarsi nella analisi insufficiente delle diverse componenti che – interagendo – lo alimentano, dando ad esso contenuto e prospettiva. Solo acquistando piena coscienza dell'intreccio fra princîpi, interessi, comportamenti sociali, convinzioni morali e valori, che ne sono alla base, si può valutare la portata, la desiderabilità nonché i costi e i vantaggi del dialogo e di una sua credibile ed efficace conduzione.

Questo breve saggio – che tratteggia i contorni tematico-concettuali del programma di azione della FONDAZIONE MEDITERRANEO – vuole anche costituire un invito al cittadino ad alzare lo sguardo oltre l'immagine che gli propongono le interpretazioni parziali diffuse dai *media* e plasmate sugli eventi occasionali o su episodi estremi. Ciascuno di noi è chiamato a farsi un'idea diretta di ciò che è in gioco e possibilmente concorrere con i propri comportamenti e le proprie scelte a fornire il personale contributo nel corso futuro sul dialogo.

Nessun uomo pensante può oggi accettare l'ineluttabilità dello scontro delle civiltà. E tuttavia si fa ben poco per

evitarlo. Non basta dichiararsi a favore del dialogo perché esso si appalesi per prodigio della natura nelle forme adatte a prevenire le conseguenze insopportabili sulle nostre società che lo scontro produrrebbe. Le violenze e i conflitti passati e presenti in Libano, Afghanistan, Iraq e quelli legati all'irrisolta crisi israelo-palestinese appaiono sempre più il realizzarsi della profezia fatta nel 1950 da un eminente accademico americano, Clark K. Kuebler, secondo cui il mondo avrebbe continuato ad esser preda di una guerra ideologica di cui il secondo conflitto mondiale rappresentava, con la sconfitta del nazismo, solo un passaggio tragico.

A dar forza all'idea di Kuebler sovviene la circostanza che a quel momento, cioè nel 1950, era già al tramonto la visione che Orwell aveva esposto due anni prima sul possibile trionfo della dittatura sulla democrazia. Chi, ed erano allora molti, riteneva di confinare la congruità delle tesi di Kuebler allo scontro con l'ideologia comunista dovette piano piano ricredersi. Il crollo del muro di Berlino, lungi dall'aver annunciato la fine della storia, ha infatti aperto nuovi conflitti attribuibili soprattutto allo scontro fra sistemi di valore.

Può costituire una curiosa annotazione, o forse qualcosa di più, la recente pubblicazione di un nuovo saggio di Francis Fukuyama *America at the Crossroads* con il quale il politologo americano rinnega di fatto le motivazioni ideali della *democrazia-globale* che egli aveva concorso a forgiare nella sua opera *The End of History* del 1992. In pratica, Fukuyama prende le distanze dall'impianto filosofico-concettuale su cui i neo-conservatori americani hanno fondato la legittimazione morale e politica non solo dell'invasione

militare in Iraq ma della teoria del processo politico basata sul cambio di regime nell'intera regione mediorientale. Un obiettivo tuttavia portato avanti in maniera frammentaria e senza indicazioni coerenti di politica, lasciando alla fine l'impressione di aver messo semplicemente un abito nuovo alla vecchia direttrice di lotta dell'*asse del male* (Iraq, Iran e Siria).

Certo, è incoraggiante che i Governi rifiutino di accettare la stessa nozione di scontro di civiltà e confutino qualsiasi serio fondamento alle note teorie esposte qualche tempo fa da Samuel Huntington. Ma Huntington purtroppo non è una voce minoritaria e sono sempre più numerosi coloro che – pur senza dichiararlo – misurano lo scorrere degli anni con l'approfondimento della sfiducia e della paura fra il mondo dell'Islam e quello occidentale.

L'emergente minaccia viene oggi identificata dagli esperti nelle percezioni ostili che si formano nel mondo islamico riguardo alle politiche e all'atteggiamento dell'Occidente e che fomentano una violenza sovvertitrice dell'ordine internazionale. Che idealità e ideologia d'altra parte si alternino nel laboratorio politico di Washington come in una porta girevole da cui escono e entrano tesi nuove, tesi riformulate e concetti vecchi dentro parole nuove, lo prova il recente volume di John Lewis Gaddis *The Cold War: A New History* che contemporaneamente al ritiro da parte di Francis Fukuyama delle motivazioni ideali all'intervento in Iraq rilancia la tesi opposta della *globalizzazione della democrazia*.

Davanti a certe acrobazie audaci della politologia, si fa più forte il bisogno di affermare le ragioni di un dialogo im-

pregnato di un nuovo umanesimo che faccia prendere coscienza dei limiti e forse della pochezza non solo dell'analisi sinora svolta, ma anche dei rimedi offerti per il contrasto delle tensioni oggi facilmente discernibili fra diversità identitarie. Sarebbe necessario che dalle brume gonfie di paura, diffidenza e rabbia emergessero i contorni di un'idea salvifica eventualmente raccogliendo i disparati riferimenti dell'Unità morale ricercata nei tempi da Gianbattista Vico, Jacques Maritain, Karl Marx che aspirarono a creare l'Uomo Nuovo, l'Uomo integrale, l'Uomo Totale ovvero a reimporre, come raccomandava Léon Blum, il fattore umanistico e perseguire la civiltà dell'universale secondo il concetto coniato da Pierre Teilhard de Chardin e sviluppato più tardi da Léopold Senghor.

Ci sono intanto dei piccoli germogli che cercano di mettere radici e che sarebbe bene far crescere. Sono incoraggianti gli esempi di operosa convivenza inter-etnica e inter-confessionale osservabili nel mondo occidentale. In Europa, sempre maggiori strati della popolazione formata da musulmani riconoscono la dimensione plurale che forma le loro identità individuali nel senso che un musulmano si sente spesso inglese, francese, italiano, o quanto meno binazionale. Non c'è dubbio che per questa via il multiculturalismo in occidente possa col tempo funzionare da ponte per rafforzare i rapporti di fiducia fra le due rive del Mediterraneo e concorrere all'evoluzione democratica dei Paesi di origine. Con un modello di democrazia, tuttavia, che non sia necessariamente frutto della tradizione occidentale. La *cultura del diniego* che impone condizioni al dialogo e *del pregiudizio* che afferma l'inconciliabilità della democrazia con l'Islam devono essere combattute perché ci porterebbero diritto allo scontro. Chiarificatrici delle vere motiva-

zioni del dialogo sono state le parole di uno scrittore, Salman Rushdie, oggetto lui stesso dell'estremismo, che ad un recente Convegno del Pen Club di New York su *Fede e Ragione* si è battuto contro le discriminazioni pre-concette sostenendo la giustezza di aprire il dialogo a tutti e aprire le porte del civile confronto anche ai portatori di idee conservatrici dell'Islam – purché ovviamente non incitino alla violenza – ma non solo dell'Islam, dato che l'estremismo e il fanatismo sono ormai divenuti anch'essi fenomeni globali.

Anche le polemiche su quale sia l'approccio desiderabile nei confronti dei portatori di culture diverse in Europa possono svolgere un ruolo salutare. Ma ciò solo quando le proprie verità si esprimano con la necessaria onestà intellettuale e una accettabile conoscenza della realtà storica. Poiché prima ancora che dei contenuti è importante preservare lo spirito del dialogo allargando il dibattito ai nuovi protagonisti: gli scrittori, gli uomini di pensiero, gli imprenditori, gli Amministratori pubblici, gli scienziati e più in generale tutte le persone disposte ad accettare l'*Altro*, a confrontarsi con lui; perciò senza drammatizzare la diversità né a sovrastimarla poiché nella società ove prevalga l'approccio umanistico ci si rende presto conto che quello che ci unisce è molto di più di quello che ci distingue. Personalmente continuo a far fatica quando leggo le storie di Naguib Mahfouz o di Gamal Ghitani a non pensare al Teatro di Eduardo De Filippo e a non sovrapporre alle immagini dei quartieri cairoti di Gamalaja e Shubra i Rioni napoletani multicolori e chiassosi di Forcella o di Via Toledo o quello un tempo di Via Paníco di Roma.

Per una visione più nitida della *comunanza* è imperativo rifarsi all'osservazione storica e dirigere la riflessione sui di-

versi campi delle Scienze Umane, Sociali e Politiche. Occorre altresì coinvolgere accanto ai Governi e alle diplomazie le istanze più rappresentative della società.

Conviene tuttavia che la stretta inter-relazione fra i Paesi delle due rive vada ricondotta al quadro più vasto offerto dalla geo-politica e geo-strategia del Mediterraneo che comprende i Paesi del Mar Nero e del Golfo, collegati dallo stretto dei Dardanelli e dal Canale di Suez e dalla Geografia oltre che, dalla Storia. Il *Grande Mediterraneo* sembra perciò lo spazio propizio per fare sì che i due Mondi tornino a crescere insieme come quando nel Medio Evo filosofi cristiani, musulmani ed ebrei impedirono che sulle genti di allora calassero le tenebre dell'oscurantismo.

Alleanza delle civiltà e coalizione dei valori e interessi condivisi

Il 14 luglio del 2005 il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha ufficialmente lanciato il programma *Alleanza delle Civiltà* promosso, dai Primi Ministri di Spagna e Turchia. Ma quanti se ne sono accorti? Alcuni mesi prima, nella suggestiva Biblioteca Alessandrina, veniva inaugurata solennemente l'attività della nuova *Fondazione Euro-Mediterranea Anna Lindh per il dialogo delle culture*. Ma quanti sono quelli che ne sono al corrente?

Sembra quasi che tutte le idee che tendono a concorrere ad un clima di conciliazione nella regione mediterranea siano destinate ad incontrare la diffidenza dell'opinione pubblica e dunque condannate ad un lento oblio che le conduce al pratico fallimento. Eppure, la grande maggioranza degli esponenti di Governo, della cultura e del mondo dell'economia non solo crede nel dialogo fra le due Rive, ma si impegna per tradurlo in schemi di collaborazione concreta. Ad esempio l'Unione Europea si sta incamminando verso la realizzazione nel 2010 di una zona di libero scambio e di partenariato nella regione mediterranea. È stata inoltre creata la *Broader Middle East and North Africa Initiative* (BMENAI) all'interno della quale si è deciso di

promuovere il MEFTA (*Middle East Free Trade Area*) cioè l'obiettivo di un'area di libero scambio.

Potremmo citare altre iniziative ma non è necessario. Di fatto, ogni volta che una nuova idea esce dal settore dell'economia e tocca lo zoccolo duro dell'opinione pubblica viene rimbalzata verso il proponente. Inizia allora un *ping-pong* che normalmente termina con un nulla di fatto. Sopravvive solo lo schema dell'idea o, se vogliamo essere chiari, il meccanismo che assicura l'equilibrio fra i vantaggi più tangibili e meno lontani, tutto quello cioè che la gente comune è in grado di percepire come concreto o verosimile. L'esempio più recente di tale constatazione è l'accordo dell'UE sui principi dell'adesione che ha permesso l'avvio del negoziato con la Turchia. Ma quante polemiche e rigetti ha suscitato la questione dell'identità culturale e della coesistenza dei rispettivi sistema-valori. Questione tutt'altro che definita.

C'è allora da chiedersi il perché di questo andamento *a forbice* tra accordi ed iniziative per la cooperazione che va verso l'alto e la conciliazione politico-culturale che va verso il basso.

Molti attribuiscono a un certo numero di violazioni del diritto internazionale la principale responsabilità delle tensioni e delle crisi nella regione. Non può negarsi il fondamento di interpretazioni giuridiche e politiche. Ma a spiegare le tensioni vi è anche e forse soprattutto l'incontro-scontro delle culture o per meglio dire della *forma mentis* o *mindset* condizionati dall'approccio socio-culturale delle popolazioni. Fino a quando si continuerà a sottostimare la componente culturale affidandone la cura a burocrati ov-

vero ai *professionisti* del dialogo non vi sarà alcuna speranza di veder realizzati gli obiettivi di una maggiore comprensione e del reciproco rispetto che il dialogo si propone. Finiremo col dover convenire non sulle buone ragioni di Samuel Huntington – che non esistono – ma sulla correttezza della sua conclusione pur partendo da premesse sbagliate.

Perché oggi piaccia o no, vero o falso, la percezione della gente comune è che la diversità culturale vive una congiuntura di grave sfiducia e di paura reciproca. Il che costituisce esattamente l'opposto dell'obiettivo che si propone il dialogo. Quello che nel Medio Evo aveva permesso al Mediterraneo di illuminare il Mondo con il suo Faro di Civiltà. Occorre ricordare il portentoso lavoro comune fatto allora da filosofi musulmani, cristiani ed ebrei che con lo scambio delle conoscenze concorsero a tenere aperta la via del progresso umano.

Ammettono gli scettici che il pensiero filosofico e religioso dell'occidente è egualmente debitore a eminenti filosofi arabi, cristiani ed ebrei? Possiamo forse tentare di riscoprire i pensieri e le intuizioni di Agostino e Tommaso d'Aquino tra i padri della Chiesa latina. Ovvero del musulmano Averroè e dell'ebreo Maimonide, i cui approcci, come quello di Agostino, segnarono la rottura con la riflessione razionale nella fede. Qui è il punto cruciale, filo conduttore per azioni condivise delle genti del Libro.

La dimostrazione che Scienza e Religione non sono sentieri dicotomici, che non c'è antinomia fra credo e razionalità poiché il contenuto vero e profondo della Rivelazione si può cogliere grazie agli strumenti che ci offre la filosofia. Che esiste concordanza tra la verità della speculazione filosofica e quella offerta dalla rivelazione. È troppo pensare

alla forza portentosa del Bene che si sprigionerebbe nel mondo se i credenti delle tre religioni monoteiste del Libro agissero pervasi dalla spiritualità conquistata, per i musulmani con la preghiera nella *notte del destino*, per i cristiani con la devozione della Pasqua e per gli ebrei nell'intensità spirituale del Rosh Hashanà?

E tuttavia è importante non confondere il dialogo interculturale con quello inter-fede. Ciascuno deve assolvere le proprie responsabilità e soprattutto deve concorrere a costruire la Casa della Riconciliazione sapendo che prima di pensare alla bellezza del soffitto deve preoccuparsi di gettare fondamenta solide.

La FONDAZIONE MEDITERRANEO, aperta allo scambio culturale e alla inter-azione delle culture, si propone due obiettivi fondamentali, fra loro complementari.

Il primo, è quello della valorizzazione delle specificità culturali che non possono ignorare l'effetto delle reciproche influenze, originate e ricevute nel corso dei secoli: influenze che hanno concorso ad arricchire le proprie identità e a far grande il Mediterraneo in senso ampio, quello che irrompe nel Golfo e nel Mar Nero con gli scambi umani, culturali, economici e la ricerca della stabilità condivisa.

Il secondo obiettivo è quello di partecipare a definire un quadro di regole condivise che permettano alle diverse specificità culturali di interagire nell'ordine e nell'interesse comune. Ed è qui la prima grande precauzione da adottare. Non si possono imporre alleanze di valori comuni poiché resta l'incognita di chi stabilisce che un valore sia comune. Occorre evitare che nel Dialogo vi siano *agende nascoste* o

fini non trasparenti. Si potranno definire *valori condivisi* quelli che i portatori di culture diverse convengono siano funzionali all'interesse generale, l'interesse cioè delle comunità nazionali secondo le concezioni dei Governi legittimi.

La chiave del successo di un efficace dialogo fra le civiltà sembra perciò risiedere nella sapiente coniugazione della diversità culturale con l'unità dei grandi principi universalmente riconosciuti. Non bisogna disconoscere i diritti della diversità culturale, che molto influisce nei comportamenti sociali, se vogliamo dare al dialogo una prospettiva duratura e dunque anche politica. È però fondamentale, per definire un quadro di principi comuni, che non si pongano freni artificiali all'approfondimento della verità umana che si realizza attraverso l'analisi sociologica e gli strumenti della filosofia.

È ormai diffusa la convinzione fra le persone di cultura, e aperte alla critica, che Scienza e Religione, speculazione filosofica e verità rivelata non sono conflittuali. La Scienza, la Filosofia e la Religione sono in realtà sentieri che si incontrano per dare al genere umano una corretta visione della sapienza che è illuminata dalla fede.

La conoscenza della propria cultura e di quella dell'*Altro* aiutano ad allontanare la diffidenza, fonte della paura, e incoraggiano la ricerca serena di valori e principi compatibili con le rispettive identità ma al tempo stesso funzionali al raggiungimento di finalità di comune interesse. I valori così identificati, frutto dell'analisi comparata, vengono ad essere condivisi tra le diverse culture e possono, o meglio devono, essere conseguiti insieme con uno sforzo corale (solidarietà inter-fede). Ogni valore condiviso viene ad assumere una forza morale enorme grazie al fatto che esso diventa

con la pratica consolidata valore comune. È vero che, all'inizio, il valore è solo condiviso. Esso è frutto di un libero consenso fra portatori di culture diverse che lo manifestano dopo un processo di maturazione durante il quale essi si avvalgono di ogni conoscenza acquisita.

Con la scoperta di un effetto strabiliante. Il valore condiviso, essendo frutto di una interpretazione ragionata degli interessi supremi delle diverse comunità, riceve una piena legittimazione ed entra quindi nel retaggio delle diverse culture facendo elevare il loro comune denominatore (*Il Destino delle genti del Libro*). È chiaro che il valore condiviso è destinato ad esercitare un'influenza all'interno delle rispettive culture. In questo modo si incoraggia la tendenza a ricercare con sistematicità le basi per identificare nuovi valori condivisi con la formazione di una dinamica virtuosa. Col tempo quindi i valori condivisi, venendo accolti nel patrimonio culturale delle diverse culture, divengono comuni.

L'approccio concettuale appena descritto configura il modello della *diversità nell'unità* ove il termine *unità* sintetizza l'insieme delle regole comuni che discendono dai valori condivisi, i quali a loro volta costituiscono la piattaforma di azione. Vi sono dunque almeno due elementi fondanti di un vero dialogo delle culture:

il metodo comparato di accertamento delle conoscenze, di natura sia umanistica che scientifica;

l'identificazione dei valori condivisi, il cui insieme, ovviamente estensibile, può portare alla piattaforma d'azione che dovrebbe far parte della sfera politico-governativa dei Paesi o Gruppo di Paesi che, aderendo ad un apposito Accordo internazionale, si impegnano a perseguire il dialogo come forma di co-esistenza pacifica e inter-attiva fra diverse

identità culturali e religiose. L'accordo internazionale potrebbe ad esempio costituire lo sbocco logico dell'Alleanza delle Civiltà lanciata il 14 luglio scorso dal Segretario Generale delle Nazioni Unite ma che al momento non ha ancora avuto seguiti concreti.

Una delle ragioni, o forse il motivo principale, del decollo stentato dell'iniziativa è l'insufficiente preparazione che ne ha preceduto il lancio. Per essere onesti non si capisce su quali basi e assunti si intende procedere e su quali garanzie filosofico-scientifiche si ritiene di poter basare l'accogliibilità delle sue teorie e prescrizioni presso gli Stati membri dell'Alleanza.

La FONDAZIONE MEDITERRANEO ha quindi deciso di orientare la sua attività all'obiettivo di concorrere alla posa di solide fondamenta su cui edificare la *Casa Comune del dialogo*. L'obiettivo è di dare sostanza, contenuto e prospettiva comune all'Alleanza delle Civiltà. L'auspicio è che questa non appaia all'opinione pubblica internazionale come una scatola vuota o peggio ancora come l'ultimo degli *slogan* con cui, a mo' di foglia di fico, si vuol coprire l'incapacità di azione.

La FONDAZIONE MEDITERRANEO, cosciente del rischio di una frattura fra le culture che potrebbe diventare difficilmente sanabile, ha deciso di scegliere il linguaggio della verità riconoscendo, nella diffusione *a macchia di leopardo* dei sentimenti di chiusura nelle società e nella crescita del rigetto da parte dei giovani delle opportunità del multiculturalismo, la sorgente di un pericoloso radicalismo quale anticamera dell'odio e della violenza. La necessità di prendere coscienza del pericolo ha indotto la FONDAZIONE MEDITERRA-

NEO a optare verso obiettivi graduali e realistici seguendo il metodo che gli anglosassoni definiscono dello *stepping stone*: cioè della costruzione dell'edificio basata su comportamenti suscettibili di promuoverne altri nella direzione coerente con l'obiettivo finale.

Per prima cosa la FONDAZIONE ha ritenuto di circoscrivere il perimetro geo-politico della sua azione ai Paesi che compongono il *Grande Mediterraneo*, inclusi quindi i Paesi rivieraschi del Mar Nero e del Golfo.

Nella concezione accolta della FONDAZIONE MEDITERRANEO il *Grande Mediterraneo* ricomprende i Paesi rivieraschi dello storico mare, incluse le aree del Golfo collegate con il Canale di Suez e il Mare Nero collegato dallo stesso stretto dei Dardanelli. Si tratta di Paesi che nei secoli hanno intrecciato fra loro relazioni e tradizioni, concorrendo a formare la grande civiltà del Mediterraneo.

In realtà questo insieme di Paesi, oltre alla contiguità geografica, vanta legami storico-culturali e avverte la comune aspirazione di riappropriarsi del proprio destino partecipando con le rispettive tradizioni alla costruzione di una globalizzazione rispettosa della diversità. Una globalizzazione che non sia sinonimo di omologazione a standard definiti senza un coinvolgimento equo della popolazione o che si trasformi addirittura in un fenomeno di clonazione.

Quale seconda precauzione, per dare concretezza alla sua attività, la FONDAZIONE ritiene preferibile non promuovere subito una Alleanza che non sia sufficientemente compresa. Essa vuole prima affrontare la definizione di una *coalizione di valori e interessi condivisi*. Il termine coalizione dà

meglio il senso dell'urgenza di superare le difficoltà di fronteggiare il rischio di un'ondata di disfattismo, di morte e di distruzione. Il pericolo che incombe sul genere umano induce a privilegiare quello che unisce le varie civiltà rispetto a ciò che può distinguerle e dividerle.

Ci sono due sfere d'azione dei valori e interessi condivisi: quelli sul piano dei rapporti fra Stati a diverso ordinamento socio-politico, confessionali o laici, teocrazie e democrazie, ecc. e quelli all'interno di società multietniche. Nel primo e nel secondo caso si pone il problema non solo tra cultura e sistema-valori ma anche fra questi e il diritto. Un rapporto che è più cogente nel secondo caso poiché dettato dalla legge. Ma anche qui esistono procedure di formazione della legge che si avvalgono di meccanismi di consultazione atti a contenere le frizioni tra il precetto e le intime convinzioni etico-religiose.

Diverso il caso dei rapporti interstatuali ove non esiste una regola comune ma un insieme di norme, spesso non cogenti, o di principi comunemente accettati ma soggetti a interpretazioni in qualche modo differenti o difformi e, quindi, con diverso livello di vincolo. Sia all'interno degli Stati sia nei rapporti fra Stati occorre pervenire ad una piattaforma di regole comunemente accettate per evitare che la diversità, anziché condurre al bene condiviso, dia luogo a una pericolosa e inaccettabile anarchia di comportamenti.

Democrazia e politica

Il concetto di *unione nella differenza* o di *diversità nell'unità*, appare dunque di importanza fondamentale per il successo del dialogo delle civiltà. Un concetto che non è solo frutto di un'analisi storico-filosofica ma risponde ad una esigenza ineludibile se si vuole salvaguardare un ordine internazionale basato sulla forza del diritto e non sul diritto della forza. È ormai urgente che studiosi e governanti giungano alla definizione di un modello concordato su come conciliare la specificità culturale con valori condivisi, costituiti cioè da regole e principi che devono ispirare il comportamento sociale e le azioni di governo quali che siano le identità culturali della società o comunità di riferimento.

Quale esercizio concreto si può ad esempio esaminare la democrazia come uno tra i valori da condividere attraverso un dialogo che ne determini il contenuto e le modalità di applicazione. Ciò tenendo conto delle identità culturali che contraddistinguono le diverse società, in particolare le società composte prevalentemente o esclusivamente da musulmani e le società laico-occidentali. La democrazia è un valore da condividere perché storicamente si è rivelata come la forma di governo che meglio ha promosso l'avanzamento

di interessi delle comunità nazionali, di sviluppo economico-sociale e di sicurezza.

In un mondo sempre più interdipendente le società sono indotte ad aprirsi al progresso tecnologico che agisce generalmente quale potente strumento per l'elevazione delle conoscenze scientifiche, dell'istruzione, dell'occupazione e quindi del benessere materiale dei cittadini. In queste condizioni, che promuovono una cultura sempre più estesa ai diversi strati sociali, prendono forma e spessore le libertà fondamentali e, fra queste, il diritto alla scelta della classe dirigente del Paese, cioè l'asse portante della democrazia.

Se è vero che l'azione dei Governanti è destinata a riposare sempre più sul consenso dei governati, è altrettanto vero che la democrazia non è un *quick fix*, una formula o una ricetta valida in tutte le circostanze. La democrazia in parole semplici non può assumere forme estranee alla tradizione di un popolo soprattutto, quando le tradizioni non sono solo una serie di costumi, abitudini e memorie del passato, ma rappresentano un sistema-valori comprendente fede, leggi, approcci mentali, tutti fattori che caratterizzano fortemente i comportamenti sociali.

È chiaro che il rapporto tradizioni-modernità sprigiona non una soluzione fissa e comune a tutti ma una gamma di soluzioni a seconda delle diverse dosi con cui i due termini del problema si mescolano fra di loro. In un grafico, avremo una *curva di indifferenza* costituita da punti di incontro delle due rette tracciate nella ascissa (modernità) e nell'ordinata (tradizioni). Da zero (accoglienza assoluta della modernità) a 100 (ripiegamento completo della società sulle

sue tradizioni) possiamo avere una serie infinita di combinazioni fra i due termini della questione.

Con una premessa. La diversa misura in cui tradizione e modernità inter-agiscono tra loro si realizza già all'interno sia delle società musulmane sia delle società laico-occidentali, ciascuna delle quali pur appartenendo ad una stessa identità e civiltà può avere una propria specificità culturale e un diverso grado di attaccamento alle tradizioni. Riguardo il mondo laico-occidentale, per molto tempo l'analisi sociologica e la tradizione letteraria hanno seguito indirizzi diversi ispirati ad esempio, in Francia, dallo spirito cartesiano di Descartes, in Gran Bretagna dall'empirismo di Locke e di Hume. In Germania Nietzsche e Goethe hanno diversamente influito sulla critica letteraria e quindi ad interpretare il contesto sociale del tempo.

Insomma, se la democrazia è il frutto di un lungo processo, vuol dire che nel tempo il metodo letterario-scientifico si è gradualmente adattato alle diverse condizioni storiche che hanno contraddistinto i diversi Paesi. Si vede quindi come sia complicato e anche velleitario voler trasportare meccanicamente nei Paesi islamici la tipologia istituzionale e i meccanismi della democrazia rappresentativa maturati nelle società laico-occidentali.

Risulta perciò estremamente difficile convenire con le idee emergenti presso i neo-conservatori americani che hanno elaborato la teoria del *cambio di regime* per i Paesi del Medio Oriente. Non che il metodo della libera scelta dei Governanti sia precluso alla società musulmana come sostiene uno dei più noti orientalisti, Bernard Lewis, secondo cui l'Islam, perché religione totalizzante e quindi to-

talitaria, sarebbe incompatibile con la democrazia. Al contrario, ci sono anche presso i Paesi musulmani tradizioni che possono benissimo introdurre la via del consenso. E tuttavia parlare genericamente di *globalizzazione della democrazia* e legittimare una sorta di *trionfo della speranza* come fa John Lewis Gaddis nel suo recente libro *The Cold War: A new History* non è scevro da rischi, anche gravi. Cosa fare allora?

La sociologia e storiografia arabo-islamica offrono alla riflessione spunti ed esperienze assai interessanti. Il primo interrogativo da sciogliere è se un dialogo serio non richieda di relativizzare il metodo della cultura *orientalista*, che traccia una visione del mondo islamico secondo l'impianto concettuale maturato nella tradizione laico-occidentale. Troppo spesso risulta una iconografia che non riflette la realtà complessa e sfaccettata della specificità arabo-musulmana. Spunti interessanti alla riflessione sono offerti dall'opera di Mohamed Abed Al-Jabri che individua con una straordinaria forza di linguaggio alcune lacune dell'analisi sia tradizionalista che orientalista. Le sue due opere *Nabnu wa al turâth* e *Al Turâth wa al-hadâtha* offrono una chiave di lettura seducente. Al Jabri compie illuminanti analisi comparative per guidare lo studioso occidentale e i governanti a separare il reale dall'immaginario. Ma avverte anche dei rischi che deriverebbero alla rinascita della cultura araba, la seconda dopo quella del XIX secolo, da una sottostimazione del bisogno di aggiornare il sapere.

L'autore consiglia innanzitutto di rifarsi allo spirito di Averroè e di abbandonare il metodo scienziata di Avicenna, due filosofi celebrati nella Scuola occidentale. Egli poi introduce lo spirito critico di Averroè quale discriminante nel

processo riformista arabo-islamico e individua tre grandi filoni di analisi del pensiero arabo moderno. Il primo riconduce alle riforme attuate da Jamâl Al Din Afghâni e a Muhammad Abduh, i quali sostituirono la *tajdid* alla *taglid*. Il secondo, incarnato soprattutto da Taha Husseyn, che Al-Jabri definisce una sorta di lettura liberale della tradizione islamica, ha mutuato alcune delle migliori esperienze della tradizione occidentale, ritenendole compatibili con un Corano liberato da sovrastrutture estranee alla parola del Profeta Maometto.

Nella visione di Al-Jabri i due metodi presentano delle incongruenze quasi speculari. Nel primo caso, esperienze importanti delle società laico-occidentali sarebbero prese in conto in maniera inadeguata. Ad esempio, l'istruzione, le conoscenze tecnologiche, il progresso scientifico, le nuove forme dello sviluppo imprenditoriale richiedono gradi di apertura e inter-azione delle società assai più elevati di quelli assunti dalla Scuola di Adbuh e Al Afhgâni e dai loro seguaci. Oggi le sfide della modernità comportano adattamenti interni più accelerati rispetto al passato, nello stesso interesse degli Stati che traggono dalle riforme maggiori opportunità di progresso e benessere per i propri cittadini. Ma nel secondo caso le acquisizioni che si vorrebbero introdurre dall'esperienza liberal-democratica rischierebbero di provocare una sorta di ingombro rispetto alle ragionevoli possibilità di adattamento della società islamica.

Di qui la terza via. L'Autore suggerisce di selezionare gli sviluppi più socialmente utili della modernità e filtrarli con lo spirito critico averroniano nella tradizione arabo-islamica affinché questa se ne riappropri come fenomeni già da essa concepiti e vissuti. Di fatto il bisogno del consenso dei go-

vernati è perfettamente conosciuto dalla tradizione araba così come il bene e l'interesse della Comunità è stato da sempre accolto come il faro che doveva e deve illuminare l'azione del sovrano. Da notare che il benessere della Comunità veniva indicato dallo Sceicco azharita Mohammad Abduh come la guida assoluta delle riforme che egli aveva intrapreso. Dunque sussistono le basi per una rilettura delle tradizioni volte a esaltare convergenze e concordanze. È questa la premessa dei valori condivisi tra cui la democrazia, trattata in questo articolo. Ma il metodo è valido per altri valori da condividere perché suscettibili di rafforzare il benessere e la concordia fra Paesi di diversa identità.

Può allora essere utile concentrare il dialogo su di una macro-area, o scacchiere regionale, caratterizzato da legami strategici, scambi umani, interessi economici e affinità storico-culturali, come ad esempio si riscontra nel *Grande Mediterraneo* e concepire in questo scacchiere anche come un Grande Laboratorio di sperimentazione e osservazione, a cominciare dal rapporto tra dialogo-democrazia e politica.

La democrazia, la sua concezione e sostenibilità, costituiscono per lo Stato lo strumento per realizzare, nelle circostanze prevalenti nello spazio geo-strategico di cui sono parte, il massimo possibile del benessere per i propri cittadini. La democrazia è dunque funzionale all'esercizio di una politica capace di produrre il consenso dei governati. Più le circostanze esterne pesano sui contesti nazionali, più aumentano le variabili indipendenti, più si fa complicato il compito di uno Stato di produrre un alto consenso popolare sulle sue politiche. Né si può affermare con certezza matematica che ad assicurare comunque e in qualsiasi cir-

costanza storica il miglior successo possibile di una politica sovvenga un metodo di democrazia, non incardinato nella realtà sociale. Occorre anche tener conto che per i Governi, accanto alle politiche desiderabili esistono quelle possibili, che non producono probabilmente il bene in senso assoluto, ma che aiutano a ridurre le tensioni fra gruppi sociali o comunque a meglio mediare i conflitti interni.

Ad esempio, una delle tesi con cui si tenta di instillare la democrazia nel mondo arabo, è la sua strumentalità alla sconfitta del terrorismo e alla promozione di una più elevata sicurezza, interna e internazionale. Come dire che lo strumento, cioè la democrazia, diventa di per sé garanzia di successo nel conseguimento di un obiettivo, quali che siano le circostanze che influiscono sulle politiche ovvero i modi con cui esse vengono concretamente esercitate. In realtà, siffatte analisi appaiono carenti e spesso unidirezionali rispetto al fine desiderato. Esse inoltre non sono storicamente dimostrate.

È azzardato oggi affermare che, a prescindere dalle circostanze prevalenti in un dato momento, la buona politica resti comunque tributaria di un sistema democratico. Ciò in quanto l'applicazione della democrazia porterebbe automaticamente al bene della comunità nazionale. Questo può essere vero, in effetti lo è stato e lo sarebbe qualora la democrazia intesa come processo si affermasse come risultante di successivi esperimenti di governo e passaggi sociali, coerenti con i modelli culturali e le tradizioni che formano la coscienza e l'evoluzione del pensiero di un popolo. Potrebbe altresì esserlo se si accettasse di restare nel mondo che esiste e ci si astenesse dal trapiantarvi quello che si vorrebbe.

Ci si rende altrimenti conto che molte politiche imposte, o che si vorrebbero imporre perché proprie dei sistemi democratici, abbiano in realtà fornito sinora sviluppi diversi da quelli attesi. Paradigmatico al riguardo è stato l'esito delle elezioni del gennaio 2006 nei Territori autonomi dell'Autorità palestinese. Il consenso popolare ha decretato la vittoria di Hamas, cioè di un partito-movimento che l'Occidente non accetta e anzi ha condannato come agente del terrore. È stato così dimostrato come la democrazia, se correttamente applicata, può produrre, nelle circostanze storiche date, Governi che non si ritengono adatti da parte dell'Occidente a svolgere le politiche desiderate.

Ma si riuscirà ad apprendere le lezioni dell'esperienza? Si riuscirà a comprendere che il trapianto delle Istituzioni non può essere assimilato ad un'operazione chirurgica? Se l'Occidente continua ad identificare la democrazia con lo svolgimento periodico di libere elezioni, allora ciò che abbiamo sinora visto indica che non sono i Paesi arabi a non volerle, ma sono piuttosto alcune grandi potenze a rigettare i Governi che esse producono o comunque a non riconoscere la legittimità. Il che rappresenta un atteggiamento contraddittorio che pregiudica la credibilità delle tesi di chi pretende di ispirare la politica alla morale e all'equità umana. È inoltre un atteggiamento oltraggioso per le popolazioni che esprimono liberamente la loro scelta secondo gli stessi metodi e procedure adottati dalle democrazie occidentali.

A conclusioni non dissimili si giunge nel dimostrare che il terrorismo non è necessariamente la conseguenza della mancanza di democrazia, poiché fenomeni di violenza organizzata contro civili inermi si sono verificati anche nei Paesi

definiti democratici. Sappiamo tutti che strutture terroristiche con scopi insurrezionali hanno operato nel passato in Germania, Italia, Spagna e Irlanda del Nord. Così come l'osservazione storica ci indica che tra le cause scatenanti la violenza organizzata vi è certamente un senso percepito di sopraffazione. In altri termini, una volontà egemonica da parte di potenze straniere che si giudicano estranee o ostili a modelli di sviluppo socio-economici in armonia con la propria tradizione culturale-religiosa.

La verità è che vale per le relazioni esterne quello che più spesso si usa affermare per il regime interno in alcuni Stati arabi, e cioè l'adozione del metodo democratico ispirato ad equità e coerenza. Il che comporta l'applicazione uniforme nei rapporti internazionali di regole giuste senza distinguere i Paesi sulla base del gradimento delle loro politiche. Non è possibile pretendere che all'interno dei singoli Paesi si applichino metodi democratici quale strumento di mediazione dei conflitti fra i diversi gruppi sociali senza accettare che simili metodi si applichino per la soluzione equa dei conflitti o delle crisi nelle relazioni inter-statali. Perché identica è la fonte da cui trovano e dovrebbero trovare guida e ispirazione le richieste sui diritti umani, dei popoli e in genere dei soggetti della Comunità internazionale, e cioè i principi conclamati nello Statuto delle Nazioni Unite. E la *vexata questio* della Palestina, il cui diritto all'esistenza accanto a Israele resta il cuore della grande riconciliazione nella Regione mediorientale e oltre.

Come si è già scritto, il tentativo volto a trasporre nei Paesi arabi i meccanismi della democrazia conosciuti dalla tradizione occidentale viene giustificato con l'urgenza di ridurre nella regione mediorientale i rischi di conflittualità e insicurezza. L'assunto principale di questa teoria politica, sostenuta in particolare dai neo-conservatori americani, è che Governi basati sul libero consenso possono meglio assicurare un progresso umano e un più elevato benessere ai cittadini. Si afferma altresì che il libero consenso e la responsabilità dei governanti nei confronti di istituzioni realmente rappresentative della volontà sovrana del popolo conducono all'apertura delle società civili ed alla loro evoluzione. In tali condizioni, sostiene questa teoria, si riducono notevolmente le motivazioni e le giustificazioni socio-politiche per il ricorso ai metodi violenti.

La FONDAZIONE MEDITERRANEO – pur riconoscendo che l'instaurazione del Governo dei popoli è un ottimo antidoto contro le iniquità e il terrorismo – è impegnata per una proposta diversa, per l'apertura cioè di un dialogo fra Oriente e Occidente mirante a definire una piattaforma di valori condivisi la cui attuazione darebbe vita a forme di democrazia coerenti con la specificità culturale dei singoli Paesi. Si tratta in pratica di scegliere un metodo consen-

suale anziché di esercitare pressioni al fine di imporre schemi pre-confezionati di democrazia maturati in contesti diversi. L'approccio dei valori condivisi è certamente più complesso e richiede tempi relativamente più lunghi per la sua realizzazione sul terreno. Ma ha indubbi vantaggi. Innanzitutto, quello di trarre le giuste lezioni dalla storia e di evitare le lacerazioni nel tessuto culturale della Nazione araba provocate dal colonialismo del secolo scorso.

Come si ricorderà, si produsse allora all'interno del mondo arabo una specie di nuova *grande discordia* (fitna al kubra) tra chi fu attratto dalle correnti liberali e moderniste e chi, e fu la grande maggioranza, reagì aggrappandosi ad una visione rigida della tradizione islamista. Riemersero anche i sostenitori di un sistema di guida religiosa e di potere temporale (un nuovo califfato).

L'altro vantaggio è di incoraggiare una competizione virtuosa fra oriente e occidente, restituendo a ciascuna cultura consapevolezza del proprio passato e fiducia nel proprio spirito creativo. Si tornerebbe in altri termini allo scambio fra culture che nel Medio Evo, plasmò l'età della conoscenza.

Una nuova rinascita del *Grande Mediterraneo* si accompagnerebbe perciò allo sviluppo di riforme democratiche generate all'interno dei singoli Paesi, ciascuno con la sua impronta socio-culturale. Come scegliere tuttavia la via retta? Difficile prescrivere una ricetta valida per tutti. Meglio trattare le condizioni che appaiono porre la riflessione sul binario giusto.

Se ne indicano di seguito quattro, non probabilmente esaustive ma in grado di offrire sufficiente nutrimento alla meditazione.

-
1. Il riesame dell'orientalismo, cioè lo studio dell'Oriente da parte di saggisti occidentali. Occorre una profonda revisione che apra una fase critica nei riguardi di teorie ed analisi che hanno concorso a creare slogan e pregiudizi anziché ridurre o eliminare gli steccati dell'incomprensione e della diffidenza. Non è escluso che l'analisi da intraprendere possa richiedere il ridimensionamento della funzione intermediatrice che ha svolto in passato l'orientalismo e che tale funzione sia sostituita con strumenti, ad esempio la promozione del libro arabo in occidente, miranti a spezzare l'isolamento sostanziale che permane fra i due mondi, fra i loro linguaggi e le loro mentalità.
 2. Un'accettazione su più larga scala dell'uso della critica letteraria, per conoscere meglio noi stessi, le nostre lacune e carenze mediante la migliore conoscenza dei valori, delle tradizioni e dei concetti delle altre culture. Con un limite, tuttavia, dettato dalla logica e dal realismo, che è quello di non sprofondare nel feticismo della diversità come alcuni scrittori tendono a proporre in maniera sospetta. Con una felice espressione, Edward S. Said ha rappresentato la critica letteraria come lo strumento che ci consente di vedere nell'*Altro* la fonte e la risorsa per una comprensione migliore e più critica di sé.
 3. La conferma che la filosofia e la religione non sono sentieri divaricanti e che il loro approfondimento non conduce a risultati contraddittori. Al contrario, la filosofia aiuta a prendere meglio conoscenza della grandezza dell'opera divina e del bisogno di un orientamento etico nelle società contemporanee che

l'intellettualismo laico ha fallito di imprimere. La filosofia e le religioni monoteiste possono rafforzarsi reciprocamente nell'arrestare il degrado morale della vita moderna e, nel rispetto dei rispettivi dogmi, fare azione comune per restituire una maggiore spiritualità ai comportamenti umani, in un mondo sempre più dominato dall'automatismo e dall'impulso di una tecnologia sostitutiva dell'*homo faber*.

4. La rivalorizzazione della filologia come base per una interpretazione delle tradizioni il più possibile corretta, portando alla luce la verità storica dei fatti. Attenzione però! Guai a ripescare i metodi dei secoli passati che sotto il pretesto di conoscere la storia delle parole, contestualizzando i loro significati, hanno creato lutti e tragedie. I dogmi divini sono e devono rimanere intoccabili. L'arte dei concetti deve restituire la verità su usi e costumi tramandati dall'opera di studiosi o filosofi. L'obiettivo è di impedire che il loro uso erroneo o distorto comprima artificialmente il naturale impulso degli intellettuali e scrittori di ampliare l'orizzonte delle scoperte nelle Scienze Umane, Sociali e Scientifiche. Si deve essere pronti ad ascoltare di più chi reclama di acquisire a vantaggio del patrimonio universale della conoscenza spazi di pensiero e azione a tutt'oggi inesplorati o non fertilizzati dalla prassi dell'umanesimo.

Il *diverso* è come *il nuovo* e nulla se non il rispetto assoluto dei dogmi divini dovrebbe impedire la creatività dell'uomo di lettere, del pensatore, di colui insomma che aiuta a comprendere e a riscattare le sofferenze e le ingiustizie patite dall'essere umano.

Il ritorno metodico alla Scienza dell'interpretazione, alla filologia ermeneutica, aiuta a comprendere e diffondere l'ijtihad, che deve essere concepito come una sorta di giurisprudenza della parola (fiqh al lugha) il cui studio è funzionale ad una ricerca seria e rispettosa dei valori condivisi. L'ijtihad è servita all'Occidente per una migliore conoscenza dei poeti e pensatori dell'antichità. Grazie all'ijtihad, l'Occidente ha potuto gettare una luce chiara su grandi pensatori come ad esempio Seneca e Aristotile, ma anche a restituire la giusta collocazione a poeti e letterati come Omero, inizialmente inseriti fra i filosofi. Egualmente sono stati rivalorizzati letterati messi in ombra dal pregiudizio e dell'intolleranza e che oggi invece aiutano a separare la farina dalla crusca, come ad esempio il grande filosofo napoletano Gian Battista Vico. Una Ijtihad applicata in Oriente e Occidente come comune conquista del Mediterraneo sarà sicuramente uno strumento potente per la definizione dei valori condivisi volti al raggiungimento di un progresso comune e di sistemi socio-politici più armonizzati nell'area del *Grande Mediterraneo* a vantaggio dell'essere umano e dell'interesse delle diverse Comunità che vi fanno parte.

Se è vero che la letteratura non è sempre stata neutra o innocente rispetto alle passioni umane e agli sviamenti morali della Storia, si può ragionevolmente affermare che è la letteratura nelle sue diverse espressioni, inclusa la poesia, a fungere ad un tempo da bacino e fucina dell'universalità dei valori umani. Sono le vicende umane di cui essa è eco e specchio che hanno formato le grandi tradizioni e i modelli culturali e con esse la consuetudine, spesso ispirata dai testi sacri, che oggi sostiene, e spesso va oltre, il diritto positivo. La codificazione del diritto e il suo rispetto fornisce il percorso ordinato, la via retta, su cui incanalare i comportamenti umani. E tuttavia è fondamentale che il diritto sia at-

tento alle giuste aspettative della persona umana, che sia fedele alla tradizione, ai progressi del pensiero e alle identità storiche. Ma non si può dimenticare il ruolo che a tal fine ha svolto ed è destinata a svolgere la critica letteraria che ha spesso illuminato la lettura e l'interpretazione dei cambiamenti, preannunciando l'avvento di tempi nuovi.

Quante volte la poesia e le lettere hanno redento passioni e pulsioni restituendo scienza e coscienza di fronte ai fatti oscuri della nostra Storia! Letteratura, critica letteraria, ricerca sociale, sono altrettante fonti fondamentali per l'aggiornamento delle tradizioni e l'evoluzione equa dei diritti. Di qui l'importanza dell'impegno della classe intellettuale, degli studi comparati, del confronto continuo e aperto fra gli scrittori e i poeti delle due Rive del Mediterraneo nel segno del protagonismo dell'uomo come autore della Storia. Chiunque creda nel dialogo deve poter sperare in una nuova rinascita del contributo arabo-islamico al sapere umano ed al patrimonio dei valori. Spetta a chi ha fiducia nel dialogo svolgere nelle due Rive un compito di chiarimento e di divulgazione delle verità storiche, avendo tra l'altro a mente l'equazione *verum/factum* di Gian Battista Vico, come spesso suggeriva Edward W. Said. E allora è bene ricordare l'impegno a ricercare la verità e la corretta percezione dell'*Altro* che si smetta di forgiare le nostre menti acquisendo le nozioni distorte dei Guru dell'Oriente e ingoiando la messe di informazioni e notizie trasportate da media disattenti che rappresentano un mondo culturale nei Paesi arabi schiacciato dalle contraddizioni tradizione-modernità e dal peso di una interpretazione ingessata della religione. Un diritto dunque, o meglio un legislatore, che sia all'ascolto delle tante voci di una coscienza collettiva ove pulsano le sensazioni dell'uomo nuovo, che cerca la verità per partecipare alla costruzione della Storia.

Politica ed ideologia

Le ricorrenti tensioni interculturali nell'area del *Grande Mediterraneo* sono talvolta relativizzate come episodi spiacevoli; altre volte vengono invece drammatizzate riconducendole ad atteggiamenti mentali irrimediabili. Lo spartiacque che spinge a valutazioni per difetto o eccesso è l'esistenza o meno del pregiudizio. È il pregiudizio che deforma l'immagine e la percezione dei fenomeni sociali nelle società moderne. Nell'immaginario collettivo un crimine può rientrare in una patologia individuale ovvero ricondotto ad una ideologia collettiva a seconda dell'identità culturale di chi lo commette. Un giudizio mal formulato può considerarsi blasfemia ovvero essere percepito come espressione maldestra a seconda di chi lo pronuncia.

Ma ciò che rende il pregiudizio ancora più inquietante è il fatto che esso non si rivela solo nei rapporti sociali o interpersonali ma anche nelle analisi di rilievo internazionale. L'origine di una tensione o crisi può infatti essere percepita come economica, politica o ideologica. È chiaro come nel primo e nel secondo caso la crisi anche se profonda o grave può essere più facilmente circoscritta e quindi risolvibile. Rischia invece di allargarsi e di diventare ingestibile se essa assume natura ideologica, cioè attribuibile a uno scontro di valori. In passato le ideologie conducevano al totalitarismo

e alla costituzione di regimi dispotici, intolleranti nei confronti di valori ritenuti incompatibili con l'ideologia dominante.

È stata già ricordata l'osservazione di Clark K. Kuebler, secondo il quale nel 1950 il mondo continuava ad essere in preda ad una guerra ideologica. In questo ultimo periodo invero il tasso di conflittualità mondiale è aumentato così come il ricorso al terrorismo e al sovvertimento violento dell'ordine mondiale. E tuttavia l'ideologia ha un volto più ambiguo ed è più difficile indovinare i fini che essa persegue, cioè quale sia il suo progetto politico. Quello che appare chiaro è che siamo alle soglie di uno scontro fra sistemi di valori, come Kuebler aveva preconizzato.

La tesi sullo *shock* delle civiltà che alcuni decenni dopo l'affermazione di Kuebler ha elaborato un altro studioso americano, Samuel Huntington, non è stata quindi un fulmine a ciel sereno. In passato – è vero – le ideologie riguardavano prevalentemente la filosofia politica, la primazia cioè delle teorie collettiviste, ovvero lo sviluppo del capitalismo, cioè delle teorie liberali-democratiche. Oggi, crollata l'ideologia comunista, dopo la condanna storica di quella nazista, il mondo non sembra ancora immune dal virus ideologico.

Kuebler osservava che la lotta contro il totalitarismo si prospettava estremamente difficile ma aveva almeno il vantaggio di poter identificare senza errore i detentori dei valori in lotta. Era chiaro cioè lo schieramento delle singole potenze.

I valori dei fautori del totalitarismo, egli argomentava,

erano fin troppo chiari. Ad esempio la superiorità della razza, il nazionalismo, l'ideologia marxista-leninista, ecc. Egli si interrogava invece se nel futuro fosse stato ancora non controvertibile il compito di identificare i focolai delle ideologie da contrastare, circoscrivere e spegnere.

È stato già affermato nelle pagine precedenti come nessuno possa accettare oggi l'ineluttabilità dello scontro delle civiltà. E tuttavia il pregiudizio di origine ideologica non appare in via di estinzione. Anzi, esso sta assumendo dimensioni più grandi. Occorre perciò agire, ma come e in quale direzione? Il problema, a ben guardare, non è la preoccupante valutazione di Huntington, ma la rimozione nella realtà internazionale del pregiudizio di origine culturale che egli vede come fattore di scontro. Non è certamente esorcizzando il pregiudizio con il rito del dialogo che noi possiamo dimostrare l'infondatezza della tesi di Huntington. Ciò almeno fino a quando il dialogo resta sterile e privo di reale impatto, come succede con gli approcci oggi prevalenti.

È vero! Nessuno sembra avere in mano la soluzione vincente, ma l'esperienza storica mostra quali sono le ricette sbagliate, che non hanno funzionato ovvero che hanno prodotto un effetto placebo. È finora mancato nel dialogo il fattore umanista, l'unico in grado di promuovere non tanto la co-esistenza delle culture, che assomiglia quasi ad una dichiarazione di tregua, ma alla loro riconciliazione attraverso lo scambio. Quello scambio che – si è detto – nel Medioevo ha prodotto l'Era della Conoscenza e la Rinascita della Civiltà. Ma il fattore umanista richiede passaggi difficili e la presa di coscienza dei limiti dell'uomo. Limiti che solo una reale solidarietà può attenuare nell'interesse del bene del-

l'umanità. Perché, oltre la fede, è la conoscenza che getta la luce che rischiarà il passaggio terreno dell'uomo e lo conduce a compiere le opere giuste a vantaggio di sé, dei suoi cari, della comunità in cui esso vive e del benessere mondiale condiviso. In questa opera immensa e difficile, non ci può essere spazio per *shock* di civiltà o lotte religiose poiché nessuno uscirebbe vincente dallo scontro.

Il ritorno allo spirito originario dell'umanesimo permetterebbe di integrare le conoscenze e i valori di ciascuna cultura a vantaggio dell'essere umano superando i limiti di schemi e etichette ingannevoli come l'orientalismo e l'occidentalismo, l'Islam moderato e il laicismo spirituale, ed evitando di amalgamare la violenza e il terrorismo con la religione o una cultura.

Ma soprattutto permetterebbe di dimostrare che la democrazia è presente in tutte le culture e che la *diversità democratica* è speculare alla *diversità culturale*.

Si scoprirà probabilmente non senza sorpresa che gli strumenti necessari per un approccio umanista non sono né *orientali* né *occidentali*, ma appartengono già ad una realtà comune che noi ignoriamo perché colpiti dallo strabismo del pregiudizio. Anche l'occidente con gli strumenti della critica letteraria e della filologia ermeneutica possiede la sua *ijtihad*, la sua *tàwil* e il suo *tafsir*.

Il dialogo come rito non merita gli osanna, ma critiche di miopia. Occorre fare ricorso alla condivisione nel rispetto dei dogmi religiosi che sono e devono restare intoccabili. E tuttavia la fede può restare un sostegno fondamentale al recupero di una maggiore spiritualità nelle società del Grande Medio Oriente. Una spiritualità necessaria a contenere gli effetti non desiderabili di una globalizzazione che

diventa sempre più senza regole o senza etica e che già oggi rivela sembianza di una ideologia dai rischi non sufficientemente analizzati. Uno fra i rischi più inquietanti è la concezione di irrilevanza dell'*Altro* della sua condanna sommaria per manifestazioni probabilmente censurabili ma che non coinvolgono che frange ristrette di estremisti.

Sebbene le onde dello shock prodotto dalla pubblicazione in alcuni giornali occidentali delle vignette sul Profeta Maometto si siano diradate; le relazioni fra il mondo arabo-islamico e l'Occidente presentano nella congiuntura prevedibile elementi di forte inquietudine. Il fatto incoraggiante è la presa di coscienza da parte dell'Occidente della necessità di promuovere comportamenti coerenti con il dichiarato rispetto dei valori della società islamica a cominciare da quelli religiosi. Senza un reale impatto nella società il dialogo fra le culture perderebbe gran parte del suo significato e diventerebbe col tempo più dannoso che utile. È anche positivo che la pubblicazione irrisuardosa delle vignette abbia aperto un dibattito pubblico sui confini fra satira politica e blasfemia. In Europa il dibattito ha restituito attualità all'irrisolto problema della natura dei limiti alla libertà di espressione. Se essa deve cioè essere di natura solo morale lasciando alla coscienza del responsabile editoriale fissare i confini ovvero se non si debbano definire più precisi principi di giurisprudenza.

Al cuore del dibattito non è tanto il rispetto dei simboli religiosi da parte dei *media*, problema certo importante ma non risolutivo. È in gioco piuttosto la stessa coesistenza di sistema-valori differenti. In effetti, solo se in seno alle società mature la convinzione che i valori *dell'Altro* meritano lo stesso rispetto e riconoscimento dei propri si vengono a

porre basi solide sia ad una serena convivenza multiculturale all'interno dei singoli Paesi, sia a rapporti improntati ad una maggiore fiducia fra il mondo islamico e l'Occidente.

Ma l'incontro delle culture richiede sforzi e una positiva volontà da entrambe le parti. L'Italia dopo la Francia, la cui esperienza multietnica è secolare, ha offerto recentemente esempi incoraggianti. Il documento emanato dal Consiglio Islamico italiano contiene infatti una serie di affermazioni che potrebbero costituire l'embrione di un possibile Manifesto Universale. Vi si afferma l'anelito alla piena libertà di coscienza e religione, alla pari dignità, al mutuo rispetto, alla integrazione dei musulmani nella società italiana rispettandone le leggi che la regolano ma anche il rigetto di ogni forma di estremismo, fondamentalismo, violenza e discriminazione. Non va infatti sottovalutato che le reazioni violente alla pubblicazione delle vignette, che hanno tra l'altro comportato l'attacco alle Chiese cristiane e l'uccisione di un sacerdote, hanno prodotto una profonda emozione, rendendo difficile la posizione di coloro che sono favorevoli al dialogo e che sollecitano un atteggiamento di più grande apertura verso le specificità culturali presenti in Italia.

I musulmani in Italia – così come in precedenza lo è stato in Francia, Regno Unito e Germania – possono costituire oggi un ponte di amicizia e cooperazione con il mondo arabo-islamico e con i singoli Paesi di origine. Questi legami possono nel futuro divenire più stretti e favorire una maggiore comprensione capace di contrastare gli stereotipi e il pregiudizio che sono le principali fonti di tensioni e talvolta causa di vere e proprie crisi. È importante constatare che il clima di conciliazione che si sta creando in Italia fra cristiani e musulmani per una serena convivenza multietnica dovrà

essere sostenuto da comportamenti coerenti del Governo italiano, ma anche dei Governi dei paesi arabo-islamici, ad esempio evitando manifestazioni di intolleranza religiosa ovvero discriminazioni nei confronti delle minoranze cristiane.

Si sa che cultura e società per quanto strumenti potentissimi non sono sufficienti a portare la pace e la stabilità nella regione. Occorre anche l'intervento della politica per risolvere in maniera equa le crisi e i conflitti in atto, specialmente quelli che riguardano la regione del *Grande Mediterraneo*. La percezione che nella ricerca delle soluzioni di pace non si tenga conto da parte dell'occidente delle giuste aspettative arabe può ingenerare sentimenti di frustrazione. Non si possono quindi ignorare gli effetti sul dialogo di eventi di carattere politico che attengono alle relazioni internazionali.

Le società civili possono tuttavia svolgere un ruolo importante con iniziative sinergiche all'azione dei Governi. La conquista della fiducia è fondamentale per de-ideologizzare la politica e propiziare i processi di pace. Ognuno deve fare la sua parte e assumere le sue responsabilità. Visti i limiti dell'*Orientalismo*, occorre dare più spazio all'influenza delle istanze più rappresentative della Società civile, come ad esempio gli intellettuali, gli accademici, gli imprenditori, il mondo delle finanze e i *media*. Questi ultimi, con una informazione più capillare ed accurata, possono concorrere a diffondere percezioni più corrette dei fatti politici e sociali. Anche la diffusione del libro deve essere sostenuta poiché essa, attraverso il racconto di vicende umane, può formare una coscienza di quello che unisce e avvicina.

I sentimenti di diffidenza e di paura sono spesso l'ef-

fetto di una errata o insufficiente conoscenza della realtà. Più la conoscenza è diffusa a livello di opinione pubblica, più si relativizza il ruolo degli esperti riducendo così il danno dei possibili errori. Il dialogo fra le civiltà se realizzato con i giusti strumenti e se mirato a scopi concreti, quali la diffusione del libro, lo scambio di esperienze nei campi dell'istruzione, delle professioni, delle analisi sociologiche, dell'assistenza medico-sanitaria, dell'emergenza in generale, e la collaborazione per la tutela dei diritti umani, può servire a dare un forte sostegno pubblico alle politiche governative in favore della conciliazione inter-religiosa e del multiculturalismo. È anche importante diffondere la creazione di gemellaggi fra giornali e riviste dei Paesi delle due rive del Mediterraneo con scambi di articoli e inchieste e analisi congiunte.

Tutto ciò implica un'apertura reciproca verso una comune azione dell'Europa e del mondo arabo per affrontare con successo l'adattamento alla necessaria globalizzazione senza rinunciare alla specificità della geo-politica del Mediterraneo. L'Europa si attende una più forte e convinta partecipazione della cultura araba alla definizione di risposte condivise alle sfide della modernità. L'isolazionismo e la chiusura al proprio mondo può indebolire le capacità del partenariato euro-mediterraneo di far sentire la propria voce nel concerto mondiale e di correggere le tendenze che non siano compatibili con i valori e gli interessi condivisi della Regione.

È perciò importante che il dibattito all'interno del mondo occidentale e del mondo arabo possa approfondirsi per far emergere il merito di coloro che sono pronti ad avvicinare le società della regione e a promuovere una reale

condivisione dei valori e degli interessi. Ma per riuscire sarà bene che il dialogo delle culture si dia compiti chiari puntando sulla collaborazione e sull'azione concreta. Senza una convinta azione sul terreno da parte delle istanze più sensibili della società civile è assai dubbio che iniziative auliche, quali l'Alleanza delle Civiltà, possano avere effetti reali e durevoli.

Dialogo inter-culturale e inter-fede

Nei momenti in cui lo sconcerto e l'inquietudine gettano ombre pesanti sul futuro della regione mediterranea si assiste ai pressanti appelli al dialogo inter-religioso. Uno degli scopi che vengono riproposti è la ricerca di un'intesa più stretta su quello che unisce gli insegnamenti dell'Islam e quelli giudeo-cristiani, nella speranza di contrastare la violenza e isolare gli estremisti. Inevitabilmente, il dibattito che questi appelli generano sconfinava nella sfera politica con il rischio – avvertito in Occidente – di mettere il clero al livello dei Governi nella conduzione dei rapporti internazionali. Il che, nei tempi moderni, soprattutto a causa del carattere laico che contraddistingue le Costituzioni di molti Paesi, può provocare dubbi e perplessità. Di quegli appelli, occorre forse cogliere l'impulso spirituale. In effetti, un nuovo e più concreto dialogo delle culture appare più adatto a preparare il terreno per favorire un grande accordo fra Islam e Occidente su come applicare gli strumenti-chiave per la creazione del benessere condiviso e della stabilità. In particolare l'impresa, il mercato, la democrazia, il rispetto del diritto, l'equità sociale, e la giustizia, interna e internazionale.

Ma anche restando al dialogo inter-religioso l'attenzione dovrebbe essere posta sulle iniziative di cooperazione. Sarebbe più facile allora comprendere e incoraggiare l'incon-

tro delle volontà dei cleri. In fondo, l'appello alle religioni, e più in particolare alla saggezza che da esse deriva, comporta soprattutto l'impegno a ispirarsi al vero insegnamento di Dio. Impregnati della grazia divina, gli uomini che professano credi diversi – ma tutti riconducibili ad un unico Dio – possono creare iniziative volte a dare espressione e contenuto concreto all'amore assoluto, quello che non ha frontiere salvo il benessere materiale e spirituale dell'umanità. La formazione scientifica, la salute, lo sviluppo del pensiero e del sapere sono tutti terreni d'azione da esplorare e coltivare per dare sostanza e prospettiva all'azione inter-religiosa. La realtà, d'altra parte, ci offre esempi promettenti. Uno più degli altri appare paradigmatico, cioè suscettibile di costituire un *test-case*, un modello da sviluppare e, se possibile, diffondere.

Esso riguarda l'insegnamento tecnico professionale da parte degli Istituti Don Bosco, dal nome del religioso italiano Giovanni Bosco, morto nel 1902, il quale consacrò il suo amore verso Dio alla preparazione al lavoro dei giovani del quartiere più poveri delle città per liberarli, con spirito laico, dai sentimenti di umiliazione e marginalizzazione che avrebbero pericolosamente influito nella formazione delle loro coscienze e delle loro personalità. Oggi la Scuola Don Bosco opera in molti Paesi, anche musulmani, ove gli insegnanti, cristiani e musulmani, dispongono di attrezzature e materiali didattici molto moderni che permettono agli studenti, anch'essi cristiani e musulmani, di essere pronti al termine del ciclo di studi ad entrare nel mondo del lavoro e costruirsi un futuro dignitoso.

Il compito di educare ragazzi di fede e razze diverse è tremendamente complesso ma ciascuno di noi, facendo il proprio dovere con senso di responsabilità può contribuire

a renderlo possibile. Anche i religiosi hanno un loro ruolo, dimostrando con l'azione concreta verso i bisogni dell'umanità la lungimiranza della parola di Dio. Certamente gli uomini politici apprezzeranno lo sviluppo di queste azioni e cercheranno da parte loro di offrire politiche sagge per una società euro-mediterranea socialmente integrata e pluriculturale. Ma è fondamentale separare le due sfere del dialogo e scoraggiare presenze miste laico-religiose nei governi e nelle organizzazioni para-governative. L'esperienza salesiana è riuscita a separare l'elemento solidaristico da quello fideistico e ha sempre guardato al rigore scientifico-tecnico dell'insegnamento mai nascondendo, ma mai ostentando, il credo cristiano. Le Scuole *Don Bosco* hanno dato nella durezza della realtà quotidiana esempi concreti di come si possano assimilare insegnamenti senza essere assimilato, di come si possano superare i confini angusti della conoscenza, senza perdere l'ancoraggio ai propri valori, di come guardare il futuro mano nella mano con i fratelli di credo diverso, di come coniugare i doni di Dio con il sacrificio, l'impegno, la rinuncia e la fortificazione della spiritualità umana nella comprensione inter-religiosa senza pericolose rivalità e tentazioni di proselitismo che offendono la fratellanza universale che è propria dell'Unità dell'Uomo.

Ma l'insegnamento e l'educazione del giovane per prepararlo alle sfide della società e renderlo compartecipe a pieno titolo alla vita nazionale non è la sola frontiera comune fra portatori di credi diversi. L'esperienza mostra organismi riconducibili alle due religioni che combattono le emergenze umanitarie, i quali possono unire i loro sforzi rivelando il lato comune sinceramente compassionevole e solidaristico volto ad evitare che le sofferenze non lenite si trasformino in rancore e odio, e dunque nella divisione violenta dell'Umanità.

Al di là dell'orientalismo

La recrudescenza delle tensioni fra l'Islam e l'Europa accesa dalle vignette sul Profeta Maometto ha incoraggiato a ricercare orizzonti più avanzati al dialogo per proiettarlo in orbite più alte. Ma è bene soffermarsi ancora un po' sull'analisi delle ragioni profonde che hanno prodotto una crisi la cui virulenza ha sorpreso ed intimorito l'opinione pubblica internazionale. Accanto alle accuse sulla responsabilità della crisi sono fortunatamente fiorite le proposte di soluzioni per il suo superamento. C'è quindi da augurarsi che le lezioni del passato inducano questa volta uomini politici, intellettuali e le società civili a compiere innanzitutto un'analisi obiettiva ed accurata dei fatti e delle cause che li hanno determinati.

Si possono svolgere due ordini di considerazioni che evidenzino, da un lato, le lacune di conoscenza delle identità culturali del mondo arabo-islamico e occidentale che il dialogo non è ancora riuscito a colmare e, dall'altro, che è ormai tempo di prendere coscienza che le divergenze fra Islam e Occidente si riflettono sulle diversità di comportamento e valutazioni all'interno dell'Occidente e degli stessi Paesi arabo-musulmani sulla portata e i contenuti del dialogo.

Di qui l'esigenza di approfondire i dibattiti interni in parallelo a forme più concrete e sincere di dialogo.

Il primo ordine di considerazioni attiene come detto alla scarsa conoscenza dell'*Altro*. È difficile rispettare i valori delle diverse culture se non vi è conoscenza di loro. Oggi la conoscenza delle identità culturali, inclusi i valori religiosi che le ispirano o ne sono alle origini, è ancora prevalentemente affidata ai cosiddetti orientalisti e occidentalisti. I primi sono gli scrittori dell'Occidente autori di opere di Storia e di saggi relativi all'*oriente* cioè ai Paesi arabo-musulmani. I secondi, sono autori dei Paesi dell'Oriente, cioè arabo-musulmani, che hanno aperto delle finestre sul mondo occidentale, soprattutto in Europa, e che raccontano quello che attraverso di esse ritengono di vedere.

In altri termini le emozioni, il pensiero e i comportamenti delle società europee e arabo-musulmane vengono appresi attraverso dei filtri. Le rispettive realtà sono percepite non mediante la visione e riflessione dirette, ma sulla base delle interpretazioni e rappresentazioni degli intellettuali e uomini di lettere.

Se possiamo certamente convenire sul ruolo positivo per la diffusione della conoscenza delle diverse culture esercitato in genere dagli *orientalisti* e *occidentalisti*, e da alcuni di loro in particolare, è però legittimo chiedersi se tale ruolo non sia diventato insufficiente e dunque inadeguato a sostenere da solo un efficace e autentico dialogo delle culture. Si è già avuto occasione di esprimere nelle pagine precedenti l'opinione in favore di uno sforzo più ampio da compiere affinché i sistemi-valori che sottendono ciascuna cultura siano meglio conosciuti dall'*Altro*.

L'approccio della critica letteraria resta il più convincente ma forse occorre renderlo più accessibile e comprensibile al grande pubblico. Oggi alcuni giornali italiani associano l'edizione del giorno a opuscoli sui temi dell'attualità culturale o sui personaggi della Storia promuovendo la divulgazione di massa. Sarebbe certamente auspicabile che le formule divulgative si facessero carico di diffondere la conoscenza di un maggior numero di opere di poeti e scrittori arabo-musulmani. Il pur meritorio lavoro degli orientalisti e per converso degli occidentalisti deve lasciare più spazio al libro di autori arabo-musulmani in Europa e di autori europei nei Paesi arabo-musulmani. Non solo di romanzi e di saggi storico-sociologici, ma di Storia della letteratura e di critica letteraria.

In realtà, le opere degli scrittori e letterati del mondo arabo-musulmano sono scarsamente tradotte nelle lingue occidentali.

Ci sono vari modi di incoraggiare la distribuzione del libro arabo in Europa. Alcuni attengono alle politiche governative, ad esempio il sostegno alla traduzione, altri al mondo privato, ad esempio l'instaurazione di premi che, mediatizzando l'opera scelta, incentivano le Case di Edizione a pubblicarla. Ma anche altre Istituzioni pubbliche e private possono concorrere alla diffusione della Storia della letteratura del mondo arabo e quindi a suscitare la curiosità ad apprendere meglio le opere dei singoli autori. Un esempio sono le Scuole e le Università.

Anche le grandi società commerciali e le grandi Banche possono investire nella cultura arabo-musulmana sostenendo la traduzione ovvero acquistando i libri da donare ai

propri clienti. Un altro ruolo importante può essere svolto dalle Fiere del Libro, nominando come ospiti d'onore Paesi del mondo arabo i cui Governi si siano particolarmente distinti per la loro azione in favore della libertà della critica letteraria e in genere della cultura.

Da parte loro le Fondazioni del mondo occidentale che intendono sostenere il dialogo delle Culture dovrebbero riorientare la loro attività sostituendo la migliore conoscenza dei valori, e quindi la diffusione del libro, alla miriade di Convegni che risultano spesso di poca o nulla utilità. Recentemente alcune Istituzioni italiane hanno aperto nuove vie allo scambio culturale e alla promozione della comprensione.

Una via riguarda gli studi comparati nelle materie giuridico-scientifiche e umanistiche con lo scopo di approfondire e imparare a rispettare le diversità. Il primo obiettivo è di ricercare di ampliare i valori condivisi necessari per affrontare le sfide comuni della modernità: migliore educazione, più elevate qualifiche professionali, la produttività economica, il miglioramento delle condizioni di vita, le libertà politiche e i diritti umani. Al momento, l'organismo creato con l'Università *Al Azhar* comprende sei Università italiane, ma si spera che presto altre Accademie potranno seguire l'esempio. L'auspicio è di giungere col tempo ad aumentare i valori comuni fra culture diverse che possono allinearsi nell'interesse delle rispettive comunità e della riconciliazione internazionale.

La seconda via riguarda la creazione di Biblioteche multimediali *on-line* che raccolgano le opere previamente digitalizzate delle Biblioteche ed Archivi nazionali dei Paesi

euro-mediterranei. Alle Biblioteche *on-line* verrebbero collegate via internet un certo numero di Scuole e Università scelte dai Paesi partecipanti in modo da visualizzare almeno una gran parte del sapere condiviso e di ripristinare forme di comunicazione e di scambio fra i sistemi educativi.

Certo, i tempi per diffondere una reale conoscenza delle rispettive identità culturali non sono brevi ma è anche vero che le realtà che vivono le relazioni tra Islam e Europa sollecitano un mutamento di rotta che riduca i fattori di tensione e allontani lo spettro di uno *shock* fra le civiltà. Dobbiamo riconoscere che sinora le grandi iniziative come l'Alleanza delle Civiltà e i proclami in favore del Dialogo non sono riusciti a coinvolgere le società civili e le opinioni pubbliche con il risultato che l'estremismo è oggi più agguerrito che nel passato.

E qui è utile meglio tratteggiare il secondo ordine di considerazioni. Un'accurata analisi della recente crisi innescata dalla pubblicazione di disegni irrispettosi del Profeta Maometto permette di constatare l'apertura negli stessi Paesi occidentali di un dibattito piuttosto acceso sui confini tra la libertà di stampa e il rispetto dei simboli e i valori dell'Islam. La finalità del dibattito potrebbe spingersi sino a proporre un confine non valicabile fra la satira politica e la blasfemia. È intanto interessante che il dibattito sull'eccesso di laicità della società moderna e il rischio di un declino dell'etica e della morale che esso comporta sia stato ora posto su binari più solidi. Sebbene le posizioni assunte da sociologi, giuristi, uomini di lettere e politici siano al momento divergenti è verosimile che l'approfondimento dei principi e dei valori al centro delle discussioni faccia prendere coscienza all'opinione pubblica del bisogno di far sentire la

propria voce sia mediante i media e le conferenze pubbliche sia al momento di eleggere i propri rappresentanti nelle varie Istituzioni democratiche.

In Italia, le polemiche sorte in seguito alle vignette sul Profeta Maometto hanno portato alle dimissioni di un Ministro che intendeva raffigurarle sulle *T. shirts*. La censurabile iniziativa dell'esponente di Governo è stata unanimemente condannata dai partiti della maggioranza e dall'opposizione. Molti hanno avuto parole di biasimo, riaffermando l'impegno dell'Italia a rispettare i credi religiosi e a favorire il dialogo e l'incontro delle culture.

Non è neanche da sottovalutare che anche le più alte autorità della Chiesa cattolica si siano pronunciate in favore del rispetto da parte dei media dei valori e dei simboli religiosi e più in generale del recupero della dimensione spirituale da parte della società moderna. Sono così tornati al centro del dibattito i fondamenti morali e religiosi che devono comunque ispirare e orientare le attività umane affinché le libertà laiche possano conciliarsi con la sacralità che i valori religiosi assumono per una larghissima parte della popolazione europea.

Tutto ciò porta a constatare come da una crisi apparentemente fra Europa e Islam possa nascere un comune modo di sentire fra le *Genti del libro*, fra i credenti cioè delle fedi celesti nei riguardi della difesa non solo della sacralità dei valori religiosi ma di un'etica della società, del mercato, dell'impresa e in genere delle attività umane affinché esse siano compatibili con una dimensione spirituale e equa della politica e delle relazioni internazionali. È bene tuttavia che questo dibattito all'interno dell'Europa non sia pregiudicato da fattori estranei come gli atti di violenza che rischiano di ra-

dicalizzare lo scontro anziché predisporre all'incontro sui valori condivisi.

La Storia mostra che la violenza alimenta la paura e la diffidenza così come fanno l'ingiunzione e l'uso della forza. Recentemente i Paesi arabi hanno sottolineato, giustamente, che il processo di riforma sollecitato dall'Occidente deve avere carattere endogeno, deve essere cioè frutto della volontà e delle decisioni dei singoli Paesi. Ciò riguarda in particolare la crescita della democrazia che deve riflettere i valori e la specificità culturale delle società arabe. È bene che sia così, nel rispetto delle libere scelte dei popoli e dei governi. Ma è tuttavia ragionevole attendersi che il metodo democratico non sia artificialmente tenuto fuori dalle proprie frontiere col pretesto che esso incarna l'ingerenza indebita dell'Occidente negli Affari interni. La società musulmana deve poter evolvere per far cogliere ai propri figli i frutti del progresso a cominciare dall'insegnamento moderno fatto di *curricula* aggiornati e tecniche didattiche nuove. Il rischio grave di una società che si chiuda ad un processo di internazionalizzazione gestibile sì ma non più eludibile, è di diventare un semplice mercato di consumo e una fabbrica di disoccupati, cioè un possibile serbatoio di violenza.

Ci sono numerose battaglie comuni che l'Occidente, e l'Europa in particolare, possono condurre insieme ai Paesi del Mediterraneo islamico con l'adozione di una politica della mano tesa. Una di queste battaglie può dirigersi verso una più forte spiritualità della società moderna, incluso un maggior rispetto dei valori e dei simboli religiosi. È importante che ci si sforzi seriamente a riflettere sul confine fra libertà di stampa e rispetto della sacralità dei valori religiosi.

La violenza contro l'Occidente rischia di interrompere questa riflessione e di incoraggiare atteggiamenti di chiusura. Molti hanno disapprovato e condannato le vignette sul Profeta Maometto e hanno sollecitato un nuovo incontro con l'Islam per azioni comuni a beneficio dell'essere umano e dell'etica delle attività umane. La speranza è che un numero sempre crescente di persone si unisca a questa benemerita missione e che queste adesioni incoraggino il dialogo autentico come ponte di amicizia e solidarietà.

Geo-politica e globalizzazione

Sebbene i termini geo-politica e geo-strategia si usino, a torto, indifferentemente, deve essere chiaro che i rapporti col mondo arabo-islamico investono per l'Italia e l'UE questioni di sicurezza oltre che interessi economici e legami storico-culturali. Gli accadimenti dell'area condizionano nel bene e nel male l'Europa molto più che gli Stati Uniti e tuttavia l'Europa appare ancora priva non solo di una chiara linea politica, ma anche di un accettabile impianto di analisi su cui impennare la concertazione con gli Stati Uniti e le altre potenze interessate. Le vicende più recenti dell'Iran, Iraq e dell'Autorità Palestinese sono emblematiche della scarsa considerazione che l'UE mostra nei riguardi della sua geo-strategia. È mancata nei tre fronti dell'arco di crisi l'elaborazione di una convincente posizione politica e, ancora più grave, una seria condivisione di percezioni e valutazioni fra gli Stati Membri. Il che mostra nell'UE e nei Paesi dell'area l'assenza di un dialogo politico sostenibile e l'incapacità di Bruxelles di avvalersi nel momento opportuno dei ritorni di *intelligenza* delle ingenti somme che essa eroga per finanziare proprie strutture istituzionali quali la PESC (Politica estera e di sicurezza comune) e vari Organismi e ONG per la collaborazione con i Paesi della regione.

Sull'Iraq, la divisione creatasi all'interno dell'UE sull'opportunità dell'azione militare, ha impedito all'Europa di svolgere nel dopo-intervento quel ruolo che il suo bagaglio di conoscenze e di relazioni avrebbe dovuto suggerirle per evitare agli Stati Uniti di commettere in parte gli errori di analisi e valutazione, oggi generalmente riconosciuti, che sono stati all'origine dell'esplosione di una insorgenza dalle proporzioni del tutto inattese dopo le prime manifestazioni popolari di tripudio per l'avvenuta liberazione da un despota sanguinario.

Eguale sul Iran, la spaccatura provocata dalla decisione di Regno Unito, Francia e Germania, di autocostituirsi come gruppo di negoziato sul nucleare, il cosiddetto EU3, ha impedito all'UE di apportare il suo pieno potenziale di pensiero e azione per disinnescare tempestivamente gli elementi di frizione che hanno poi portato allo scoppio di una crisi sorprendentemente incanalatasi in un vicolo cieco.

Ma anche nei Territori Autonomi dell'Autorità Palestinese è mancata una convincente azione dell'UE, che ha prima sollecitato i palestinesi a tenere elezioni legislative libere e regolari per poi disconoscerne l'esito. C'è veramente da interrogarsi sul senso del grande dispendio di risorse umane e finanziarie che l'UE compie in nome del valore strategico della pace nell'area per poi uscire di scena quando essa dovrebbe far valere meglio i suoi punti di vista e i suoi interessi oltre che il credito di riconoscenza per la sua generosa cooperazione e assistenza. È innegabile che su alcuni concetti e valutazioni di base l'UE dovrebbe disporre di un robusto sostegno di analisi stante le risorse impiegate e la messe di informazioni di cui essa teoricamente po-

trebbe servirsi per contenere le crisi e i fattori di conflitto ovvero prevenire l'accadimento di fenomeni di instabilità.

Se il dialogo deve servire come diplomazia preventiva e per rafforzare la sicurezza politica, va preso atto che l'obiettivo è stato sostanzialmente mancato e che una revisione dei processi formativi delle decisioni dell'UE si impone per mirare meglio gli strumenti d'intervento e ottenere più affidabili ritorni di *intelligence* e di fiducia dal dispendioso e elefantico armamentario burocratico di cui essa si è dotata.

Nel caso dell'Iran, l'EU3 sembra essersi avventurato in un mero negoziato nucleare pur avendo dovuto intuire che quella via, intrapresa tardivamente, non avrebbe potuto condurre al cuore del problema: la rivendicazione, cioè, del riconoscimento da parte dell'Iran dello *status* di potenza regionale. Sarebbe stato invece necessario centrare il dialogo sulla stabilità della regione e le conseguenti obbligazioni che l'Iran avrebbe dovuto assumere.

I dati storici parlano chiaro. Stati Uniti, Francia e Germania avevano tutti sospeso la collaborazione nucleare all'Iran dopo la detronizzazione dello Shah da parte dell'Ayatollah Khomeini. L'Iran non aveva inoltre ottenuto nessun significativo risultato dai sei anni di trattative in seno al Comitato congiunto con l'AIEA. Occorrerà perciò immaginare un netto cambio di atteggiamento sulla collaborazione nucleare e offrire tempestivamente un'analisi corretta con l'ammissione degli errori e mancanze commessi. Ma ancora meglio sarebbe stato necessario trasferire il negoziato verso forme di cooperazione regionali volte a definire condizioni di sicurezza tra gli Stati confinanti, al cui interno risolvere la questione dell'uso civile del combustibile nucleare. Sono, certo, pienamente legittime le preoccupazioni di sicurezza dei Paesi del Golfo e in particolare dell'Arabia Saudita e de-

gli Emirati. Si tratta di preoccupazioni che in buona misura sono collegate ad una equa soluzione della grave crisi che vive l'Iraq che preservi l'integrità territoriale e l'indipendenza politica del Paese, soluzione alla quale l'Iran può apportare un contributo significativo.

Che l'Iran sia nella regione un attore essenziale è fuori di dubbio ma non però per le ragioni sbagliate di cui la stampa si è diffusamente occupata. Non esistono infatti prove che suffraghino una asserita maggiore lealtà religiosa della popolazione sciita in Iraq o in altri Paesi come il Bahrein verso l'Iran rispetto a quella di tipo nazionale, verso il Paese di cui sono cittadini o sudditi. È opinabile e storicamente infondato sospettare che gli sciiti sarebbero una sorta di traditori e di potenziali nemici o avversari nei confronti del loro stesso Paese.

Malgrado i maltrattamenti e le discriminazioni partite da Saddam Hussein, la popolazione sciita irachena ha partecipato attivamente e con enormi sacrifici alla guerra contro l'Iran. In precedenza essa aveva lealmente combattuto a fianco degli ottomani contro i britannici nella rivoluzione del 1920 che dissuase le truppe di Sua Maestà dalla loro intenzione di anettere l'Iraq. Inoltre, mai esponenti della popolazione sciita sono risultati coinvolti nelle cospirazioni degli anni 1936, '41, '58, '63 e '68.

È possibile e fors'anche verosimile che la popolazione sciita in Iraq, maggioritaria, avverte sentimenti di affinità e vicinanza con i co-religionari dell'Iran, colleganze che esistono o sono nel tempo esistite per altri fedi, ad esempio fra cattolici d'Italia e Spagna, rispetto ai luterani di Germania e Norvegia, ma giungere a conclusioni che in caso di conflitto

gli sciiti cambierebbero con disinvoltura la bandiera di combattimento sembra rivelare un pregiudizio ideologico piuttosto che una provata o affidabile constatazione. A meno che politiche errate e comportamenti discriminatori non costituiscono incentivi a farlo.

In realtà, i sentimenti di diffidenza e di paura sono spesso l'effetto di una errata o insufficiente conoscenza della realtà. Più la conoscenza è diffusa a livello di opinione pubblica più si relativizza il ruolo degli esperti riducendo così il danno dei possibili errori. Il dialogo fra le civiltà, se realizzato con i giusti strumenti e se mirato a scopi concreti, quali la diffusione del libro, lo scambio di esperienze nei campi dell'istruzione, delle professioni, delle analisi sociologiche dell'assistenza medico-sanitaria, dell'emergenza in generale, e la collaborazione per la tutela dei diritti umani può meglio inter-agire con la politica e servire a dare un forte sostegno pubblico alle politiche governative in favore della conciliazione inter-religiosa e del multiculturalismo. È anche importante diffondere la creazione di gemellaggi fra giornali e riviste dei Paesi delle due rive del Mediterraneo con scambi di articoli e inchieste e analisi congiunte per sopperire a carenze di dati e conoscenze all'origine di sottovalutazioni ovvero sopravvalutazioni.

Tutto ciò implica un'apertura reciproca verso una comune azione dell'Europa e del mondo arabo per affrontare con successo l'adattamento alla necessaria globalizzazione senza rinunciare alla specificità della geo-politica del Mediterraneo. L'Europa deve attendersi una più forte e convinta partecipazione della cultura araba alla definizione di risposte condivise alle sfide della modernità. L'isolazionismo e la chiusura al proprio mondo può indebolire le capacità del

partenariato euro-mediterraneo di far sentire la propria voce nel concerto mondiale e di correggere le tendenze che non siano compatibili con i valori e gli interessi condivisi della Regione.

È perciò importante che il dibattito all'interno del mondo occidentale e del mondo arabo possa approfondirsi per far emergere il merito di coloro che sono pronti ad avvicinare le società della regione e a promuovere una reale condivisione dei valori e degli interessi. Ma per riuscire sarà bene che il dialogo delle culture si dia compiti chiari puntando sulla collaborazione e sull'azione concreta. Senza una convinta azione sul terreno da parte delle istanze più sensibili della società civile è assai dubbio che iniziative auliche, quali l'Alleanza delle Civiltà, possano avere effetti reali e durevoli. Ed è egualmente assai dubbio che il dialogo possa sopravvivere a politiche da cui emanino fattori suscettibili di creare divisioni, discriminazioni e sentimenti di umiliazioni.

Ci si può legittimamente chiedere come mai l'UE non abbia saputo prevedere e discutere previamente quale atteggiamento essa avrebbe preso in caso di vittoria di Hamas alle elezioni palestinesi dello scorso gennaio. Come mai ci si era dimenticati che Hamas era inserito nelle liste dei movimenti terroristi. E perché ora con l'inopinata decisione di sospendere gli aiuti si vuol far pagare al popolo palestinese le conseguenze dell'imprevidenza. Chi è responsabile delle previsioni, contraddette dalla volontà del popolo palestinese? Che siano loro a pagare e non donne e bambini che rischiano la morte per cattiva nutrizione. Dov'è allora la fratellanza umana che il dialogo giustamente ricerca e persegue? Quale è ancora il senso dell'Alleanza della Civiltà?

Oggi emerge più di sempre l'essenzialità della componente culturale. Sembra si stia materializzando il pensiero di Léopold Senghor che, nel tempo, preconizzava il primato della cultura sulla politica. Una cultura che egli concepiva come conoscenza dei valori e dei fatti dell'Uomo fonte di etica per una gestione equa degli affari mondiali.

È in realtà innegabile che rispetto al dialogo, Europa e Stati Uniti si pongono su posizioni diverse e che nella stessa Europa manca quell'affinità culturale che permette di estendere il fronte del discorso senza rischiare di appiattirlo in considerazioni talmente generiche da assomigliare a *slogan*.

Intanto, sul piano meramente culturale, gli Stati Uniti sono immuni dal pregiudizio originario che deriva dal colonialismo, un fenomeno che ha riguardato soprattutto l'Europa. È dal colonialismo che hanno preso forma le correnti dell'*orientalismo* e per converso dell'*occidentalismo*, analizzate nelle pagine precedenti. È certamente il colonialismo il grande responsabile della frattura tuttora non ricomposta fra la tradizione musulmana e quella cristiana. Permane una *soglia religiosa* nel dissidio, latente e reale, politico, economico e socio-culturale fra l'Islam e l'Europa. Ciò che esiste molto meno riguardo all'America, la cui politica estera e di sicurezza non ha subito sensibili condizionamenti dalle considerazioni di carattere religioso. Ad esempio il sostegno fornito in passato dagli Stati Uniti ai Cossovari (di prevalente religione musulmana) nella questione della loro indipendenza non ha preso in considerazione fatti legati alla salvaguardia dell'equilibrio religioso nella regione, considerazioni che avrebbero in qualche modo dovuto giovare più ai Serbi, di religione cristiano-ortodossa.

Eguualmente, nel caso dell'adesione della Turchia all'UE, gli Stati Uniti hanno fondato le loro valutazioni in appoggio alle aspirazioni del Governo di Erdogan su motivazione di sicurezza e strategiche mentre le residue perplessità presenti in Europa toccano problemi legati alla convivenza socio-identitaria delle popolazioni europee e turche. È altresì fatto noto che i valori della società americana sono, più che in Europa, ispirati dalla religione e che i sentimenti religiosi esercitano una influenza ancora forte nella vita nazionale americana. Di diverso segno sono invece le implicazioni nel dialogo fra le culture dell'attuale politica estera americana rispetto alle tradizionali politiche mediorientali dell'Europa. La stretta vicinanza di Washington al sentire israeliano e la più recente tesi sulla *globalizzazione della democrazia* hanno certamente creato un cuneo nella popolazione araba che un dialogo onesto e competente tra Europa e Stati Uniti potrebbe servire a riassorbire.

L'Europa, che in questi ultimi tempi ha perso gran parte delle sue capacità mediatrici optando su posizioni sbiadite, disancorate da analisi robuste, può e deve riappropriarsi di un ruolo maggiore nel Medio Oriente con cui condivide un reale spazio geo-strategico. Non si tratta certamente di fraporsi alle ambizioni americane ma far valere le sue migliori conoscenze di analisi e il suo più forte patrimonio di relazioni con i Paesi della regione per prevenire, contenere e gestire meglio i fattori di preoccupazione che talvolta sollecitano l'interventismo americano, e che l'Europa non è in grado di rimuovere tempestivamente, con conseguenze nel medio termine negative sugli interessi di sicurezza europei.

La pericolosa crisi in cui è piombata la regione medio-orientale interpella l'Europa ad agire compatta per salvare

l'unità arabo-musulmana ed impedire la deriva estremista che ci colpirebbe tutti. Occorre, accanto ad una *leadership* forte, un nuovo slancio umanistico per riparare la trama lacerata di un dialogo che rischia di non offrire più la solidità né per sostenere una politica avveduta né per trasformarsi in una rete di sicurezza per poterci difendere dai suoi possibili errori.

Considerazioni conclusive

È tempo che la grande maggioranza favorevole alla costruttiva convivenza fra portatori di credi diversi riprenda con decisione l'iniziativa per isolare coloro che sotto pretesti vari tendono, con le loro azioni, a tenere aperta la via dello scontro e della violenza. Per calmare gli spiriti può certamente essere utile che le Nazioni Unite adottino una risoluzione più forte che riaffermi il rispetto di tutte le religioni e interdisca di diffamarne i valori e i simboli. Ma la vera riconciliazione si costruisce giorno per giorno con il concreto comportamento della gente portatrice di culture diverse che deve apprendere a conoscersi meglio e a rispettarci reciprocamente. E ciò non è tanto il risultato di documenti e proclami, ma dell'azione capillare delle Istituzioni più rappresentative delle società civili e dei Governi.

Il pregiudizio ha ormai le caratteristiche di un virus che resiste agli antidoti di un dialogo carente, povero di coerenza e incisività. Anche il libro, che pur è chiamato a svolgere un ruolo accresciuto, si piega spesso alle esigenze di mercato, rendendo addirittura grotteschi gli stereotipi a danno della verità. Né l'orientalismo – a parte effimeri slanci di esotismo – appare in grado in quanto movimento, di restituire attualità e interesse alle sorti di un dialogo che sempre più deve abbandonare i rituali *cliché* per porsi al

servizio della conciliazione e farsi strumento di verità e stimolo per l'avvicinamento delle società delle due rive.

Molto dipenderà dai dibattiti interni ai due mondi poiché ogni processo riformistico e di modernizzazione deve essere endogeno e maturare nelle rispettive società. Certo, all'osservatore attento non sfuggono i fermenti di rinnovamento che scuotono sia l'Occidente, per un recupero di spiritualità, sia il mondo islamico, sospingendo quest'ultimo a uscire dall'immobilismo e diventare parte attiva nella formulazione delle risposte alle sfide della globalizzazione. C'è già una continuità di ricerca fra tradizione e modernità che avanza, sia pure a passo incerto, nel solco tracciato da riformatori quali Muhammad Abduh (Sceicco di Al Azhar), Gamal Eddin Al Afhgâni e soprattutto di Taha Hussein. Un solco che oggi fa intravedere spazi nuovi per la classe intellettuale arabo-musulmana chiamata a conciliare la specificità dell'Islam con la dura legge di un mercato integrato. Sarebbero spettro di un fallimento dell'obiettivo la crescita della povertà, della disoccupazione giovanile, del divario di benessere e di progresso scientifico.

Di recente, Gamal Al Banna, fratello del fondatore in Egitto dei *Fratelli Musulmani*, ha dichiarato pubblicamente il suo impegno per rimettere la cultura e l'arte islamiche nei processi formativi del progresso mondiale. Secondo il noto scrittore, ma certo non è il solo, un nuovo slancio del pensiero islamico potrà avvenire se si riuscirà a elaborare una interpretazione moderna del Corano. (Sovvengono al riguardo gli schemi di cui si è trattato nel capitolo dedicato alla letteratura e critica letteraria). Mohamed Chérif Ferjani – altro noto autore islamico – nella sua opera *Politica e Religione nell'Islam* va oltre il suggerimento di storicizzare il

Corano sollecitando il ritorno analitico al testo fondatore della religione islamica, cioè a difendere una teologia non acritica secondo la definizione data dal noto politologo francese Olivier Roy.

Vi è di più. Un appello alla modernizzazione dell'Islam è stato di recente lanciato dal Ministro egiziano dei Beni Religiosi (Waqfs), il quale ha sottolineato l'urgenza di una lotta capillare contro le idee retrograde che i tradizionalisti farebbero risalire erroneamente al Corano. Egli ha ricordato come lo stesso Profeta Maometto avesse predetto che ogni 100 anni un *Oulema* (studioso del diritto divino) si sarebbe manifestato per aggiornare in armonia con i tempi il tragitto della *Da'awa* (la risposta alla chiamata di Dio). Si tratta di prese di posizione che rivelano la profondità del dibattito in corso nel mondo arabo, un dibattito dall'esito ancora non scontato.

È probabile che le tesi dei riformatori, una definizione più appropriata di quella che ricorre maggiormente di *moderati*, susciteranno, almeno in una fase iniziale, le reazioni dure e eclatanti da parte di coloro, i *tradizionalisti*, che temono di essere confinati ai margini della società islamica come fanatici fomentatori di violenza. Se oggi i media diffondono maggiormente gli episodi di conflitto, la realtà vissuta è testimone soprattutto di incontro e conciliazione fra cristiani e musulmani. Manca ancora una sufficiente azione di visibilità. Ma iniziative nuove e interessanti assunte dai riformatori, che aspirano ad adattare il nozionismo cristallizzato dei tradizionalisti alle esigenze della vita moderna, sembrano destinate a riequilibrare la percezione pubblica, dando più correttamente il senso delle forze in presenza del mondo islamico. Di recente ad esempio l'Au-

torità religiosa del Marocco, che risponde a Re Mohamed VI, fra i discendenti del Profeta Maometto, hanno nominato 50 donne e ragazze che avranno il compito di guidare i credenti alla preghiera diffondendo il messaggio di tolleranza del vero Islam. Le *murshidat* con la loro opera presso Scuole, Moschee, luoghi di cura e altri spazi pubblici vigileranno alle pratiche religiose della popolazione per istradarle verso la giusta direzione della parola del Profeta Maometto.

Sarebbe tuttavia sbagliato per l'Occidente mettersi pro-
vocatoriamente dalla parte dei riformatori senza il doveroso rispetto che si deve alle questioni interne ad uno Stato.

Un efficace sostegno può solo venire da convincenti ragionamenti suffragati da fatti conseguenti. Anche l'Occidente deve infatti fare la sua parte e liberarsi delle politiche che direttamente o indirettamente evocano una discriminazione o comunque un riguardo carente per la tradizione musulmana. Aiutare l'affermazione dei riformatori dell'Islam significa far prevalere in Occidente posizioni e comportamenti che manifestano una reale volontà di incontro filosofico e politico. Solo uno sforzo equilibrato e reciproco può dare avvio ad una credibile alleanza di civiltà. Sarebbe incongruo infatti dichiarare a parole la rinascita di un *Grande Mediterraneo* riappacificato e riconciliato e poi dare vita a politiche che di fatto conducono all'approfondimento del fossato di separazione. Così come incongrue e censurabili sono le *politiche del diniego*, cioè del pugno chiuso anziché della mano tesa.

La FONDAZIONE MEDITERRANEO intende operare per promuovere nella società italiana ed europea una maggiore consapevolezza degli interessi in gioco nella geo-strategia del *Grande Mediterraneo*. Senza rotture o velleitarismi che

provocherebbero dannose e inutili tensioni, allontanando gli obiettivi desiderabili. Ci sono, in realtà, spazi inesplorati che offrono promettenti opportunità per dare alla coalizione degli interessi e valori condivisi concreti contenuti. A titolo meramente esemplificativo, e non esaustivo, possono raccomandarsi iniziative di ricerca storica, che valorizzino la condivisione di conquiste e di passaggi di progresso favorendo una lettura meno conflittuale degli eventi; di turismo religioso, per diffondere una reciproca conoscenza di fatti e luoghi considerati sacri da portatori di credi diversi; di elaborazione congiunta di Saggi nelle Scienze Umane e Sociali; di organizzazione di Fiere congiunte del Libro, per arricchire e rendere noti il sapere condiviso e condivisibile, di diritto e letteratura comparati, per apprezzare reciprocamente le conoscenze rispettive e ricercare concetti, nozioni ed acquisizioni giuridiche che possono avere comune applicazione.

Avuto riguardo alla condivisione del progresso si possono approfondire studi socio-economici per una ricerca congiunta dell'etica di mercato e di impresa. Ricco di spunti di riflessione al riguardo è il libro *The Moral Consequences of Economic Growth* scritto dall'economista americano Benjamin M. Friedman, che ha già ricevuto interessanti commenti, fra cui quello del Nobel J.E. Stiglitz nel saggio *The Ethnical Economist* apparso nell'edizione Novembre/Dicembre 2005 della Rivista *Foreign Affairs*. Vengono giustamente messe in rilievo le diversità delle Scuole di pensiero sulla crescita, che provano come la globalizzazione economica non sia costituita da una specifica ricetta ma da un processo, e che è perciò sbagliato interpretare il fenomeno, peraltro controverso, come acquiescenza da parte dei Governi a intraprendere pre-determinate riforme secondo

formule maturate all'esterno, in contesti diversi. È del resto difficilmente accettabile anche nei Paesi occidentali trasferire quote crescenti di responsabilità politica ad Esperti o Accademici spesso inidonei a valutare le conseguenze sociali e l'impatto sui complessivi interessi nazionali delle riforme economiche.

I rischi di destrutturazione sociale e di degrado dei valori morali possono richiedere l'azione congiunta del mondo islamico e di un'Europa più attenta ai modelli culturali dei singoli Paesi. Diversità che deve essere preservata per quella pluralità che in passato è stata un poderoso fattore di reciproco arricchimento.

Né il mondo islamico né l'Occidente costituiscono dei monoliti ed è interesse generale che la pluralità sia preservata insieme alla comunanza di un nucleo di principi e regole fondamentali, necessari all'ordinato sviluppo dell'essere umano. Ancora di più, il quadro di regole comuni deve valere per le Società multiculturali presenti oggi maggiormente in Occidente, ma che con l'integrazione del mercato del lavoro e dei crescenti flussi umani nel Mediterraneo possano un giorno contraddistinguere anche i Paesi della riva meridionale e orientale.

Spetta ai popoli del *Grande Mediterraneo* riappropriarsi del loro prestigioso passato di convivenza, che pur tra lotte e rivalità ha prodotto impressionanti intrecci umani, di Cultura, di Scienza e di Arte. Essere degni del ruolo affidato al Mediterraneo dalla Storia e coscienti dell'irraggiamento di civiltà da esso realizzato nel mondo implica la conquista di una normalità di rapporti umani attraverso comportamenti solidali che concorrano a restituire centralità alla Regione e

nuova luce alla specificità identitaria che l'ha caratterizzata e che ancora oggi la contraddistingue.

Quest'anno ricorre il centenario della nascita di Léopold Senghor. Dall'Uomo di pensiero e di azione si è tentati di prendere a prestito il concetto di *Civiltà dell'Universale*, che da lui non fu coniato ma elaborato, e applicarlo all'area del *Grande Mediterraneo*. Nessuna cultura, è l'essenza della riflessione di Senghor, può pretendere di essere universale perché la specificità di una cultura di per sé pone in risalto alcuni tratti, anziché altri, dell'essere e del pensiero umani. E tuttavia le singole culture non sono solo differenti; esse sono soprattutto complementari, formando una pluralità che può tendere all'universalità.

Ogni cultura si arricchisce assimilando apporti e contributi di altre culture, che non vuol dire farsi assimilare. È normale che ogni essere umano cerchi l'ancoraggio nella propria cultura, di radicarsi nei valori ad essa propri, ma ciò non porta né deve portare ad una visione a paratie stagne della specificità identitaria. Al contrario, occorre aprirsi alla cultura dell'Altro perché è solo nel dialogo e nel confronto che si avvertono i limiti e le carenze della propria cultura, o delle proprie idee.

Postfazione

Il Mare Mediterraneo è, ancora oggi, uno stretto marittimo, spazio di conflitti continui, canale di vie di petrolio, crocevia storico che non ha saputo trovare un vero dialogo con la storia stessa o con la modernità.

Le decisioni relative alla sorte del Mediterraneo sono prese al di fuori di esso: ciò genera frustrazioni e talvolta fantasmi. Le coscienze mediterranee si allarmano ma non riescono a organizzarsi e, ancor meno, a diventare efficienti. Le loro esigenze hanno suscitato, nel corso degli ultimi decenni, numerosi piani e programmi: quasi tutti hanno fallito. Le nozioni di scambio e di solidarietà, di coesione e di *partenariato* devono essere sottoposte a un esame nuovo e diverso del precedente. La sola paura dell'immigrazione proveniente dalla costa Sud non basta per determinare una politica ragionata.

Il Mediterraneo si presenta come uno Stato di cose, non riesce a diventare un progetto. Questo mare ha affrontato la modernità con ritardo. Non ha conosciuto la laicità lungo tutti i suoi bordi. Per procedere a una analisi di questi fatti, occorre prima di tutto liberarsi da una zavorra ingombrante. Ciascuna delle coste conosce le proprie contraddizioni, che non cessano di riflettersi sul resto del bacino e su

altri spazi, talvolta lontani. La realizzazione di una convivenza in seno ai territori multietnici e plurinazionali, lì dove s'incrociano e si mescolano tra loro culture diverse e religioni differenti, conosce sotto i nostri occhi uno smacco crudele.

Non esiste una sola cultura mediterranea, ce ne sono molte in seno a un unico Mediterraneo. Sono caratterizzate da tratti per certi versi simili e per altri differenti. Le somiglianze sono dovute alla prossimità di un mare comune e all'incontro sulle sue sponde di nazioni e di forme di espressione vicine. Le differenze sono segnate da fatti d'origine e di storia, di credenze e di costumi. Né le somiglianze né le differenze sono assolute o costanti: talvolta sono le prime a prevalere, talvolta le ultime. Il resto è mitologia.

Elaborare una cultura intermediterranea alternativa: mettere in atto un progetto del genere, di cui si è spesso parlato, non pare imminente. Condividere una visione differenziata attraverso una coalizione di valori condivisi: questo sembra meno ambizioso, senza essere sempre facile da realizzare. Tanto nei porti quanto al largo le vecchie funi sommerse, che la poesia si propone di ritrovare e di riannodare, sono spesso state rotte o strappate dall'intolleranza, dalla burocrazia e, spesso, dall'ignoranza.

Il vasto anfiteatro per molto tempo ha visto sulla scena lo stesso repertorio, al punto che i gesti dei suoi attori sono talvolta noti e prevedibili. In compenso, il suo genio ha saputo in ogni grande epoca riaffermare la sua creatività a nessun'altra uguale.

Questa epoca non è grande per il Mediterraneo. Occorre ripensare le nozioni superate di periferia e di centro,

gli antichi rapporti di distanza e di prossimità, i significati dei tagli e degli inglobamenti, le relazioni delle simmetrie a fronte delle asimmetrie. La *patria dei miti* ha sofferto delle mitologie che essa stessa ha generato o che altri hanno nutrito. Questo spazio ricco di storia è stato vittima degli storicismi. La tendenza a confondere la rappresentazione della realtà con la realtà stessa si è perpetuata. L'immagine del Mediterraneo e il Mediterraneo reale non si identificano affatto. Una identità dell'essere, amplificandosi, eclissa o respinge un'identità del fare, mal definita. La retrospettiva continua ad avere la meglio sulla prospettiva. Ed è così che lo stesso pensiero rimane prigioniero degli stereotipi.

Il Mediterraneo esiste al di là del nostro immaginario? ci si domanda al Sud come al Nord, a Ponente come a Levante. Eppure esistono modi di essere e maniere di vivere comuni o avvicinabili, a dispetto delle scissioni e dei conflitti che vive o subisce questa parte del mondo. Non vedo come si può immaginare una vera Europa senza un suo Mediterraneo.

In questo scenario, il pensiero nostalgico di un costruttore di parole trova conferma nel saggio di Antonio Badini, diplomatico italiano ed esperto di problemi del Mediterraneo contemporaneo.

Agli inizi degli anni '90, esule dalla Bosnia, ho aperto con il *Breviario Mediterraneo* un percorso che era fino ad allora racchiuso nel lessico della vita quotidiana: territori di un'esperienza condivisa, negletta e disconosciuta dalla politica e cultura dell'epoca.

Con la Fondazione Mediterraneo, fondata insieme a Michele Capasso, Caterina Arcidiacono e ad altri amici intel-

lettuali delle due rive, identificammo le cause e le azioni necessarie per ricondurre il Mediterraneo nel cuore dell'Europa e viceversa.

Oggi, a distanza di molti anni, le nostre analisi, le nostre proposte, le nostre azioni e le nostre amarezze hanno un valore profetico perché quasi tutto quanto previsto si è, poi, verificato. Nel bene e nel male.

Il Mediterraneo non è solo un territorio della mente ma uno spazio geopolitico e culturale.

Le riflessioni di Antonio Badini si collocano in questo scenario per l'incontro e il dialogo tra paesi e culture diverse e propongono il superamento di pregiudizi e l'acquisizione di nuove conoscenze alla luce del sapere dell'altro.

Predrag Matvejević

Finito di stampare
nel settembre 2006
da Arti Grafiche Solimene

Cultura e attualità
collana diretta da Michele Capasso

1. PREDRAG MATVEJEVIĆ, *Il Mediterraneo e l'Europa*
2. PREDRAG MATVEJEVIĆ, *Sulle identità dell'Europa*
3. PREDRAG MATVEJEVIĆ, *Ex Jugoslavia: diario di una guerra*,
fotografie di Alberto Ramella
4. NULLO MINISSI, *Rapporto sull'Università*
5. MICHELE CAPASSO, *Quale Mediterraneo, quale Europa*
6. NULLO MINISSI, *Europa Orientale*
7. IZET SARAJLIĆ, *Il libro degli addii*
8. BALTASAR PORCEL, *Mediterraneo. Tumulti di un mare*
9. ENRICA MARIA FERRARA, *Calvino e il mare dell'altro*
10. FEDERICO BUGNO, *Bajram. Jugoslavia ed ex Jugoslavia 1991-1997*
11. FEDERICO BUGNO, *Kanita*
12. ANTONIO BADINI, *Lineamenti per un rinnovato dialogo
fra le culture*

I libri della collana *Cultura e attualità* possono essere richiesti presso:

FONDAZIONE MEDITERRANEO

Via Depretis, 130 - 80133 NAPOLI

tel. 0039 081 5523033 - fax 0039 081 4203273

www.fondazionemediterraneo.org

info@medlab.org

